

KAZUYOSHI NOMACHI

Cercando Dio

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

DOSSIER
RUANDA A 20 ANNI
DAL GENOCIDIO

PRIMO PIANO

Kiev

I giorni della Majdan

ATTUALITÀ

Roncalli e Wojtyła

Santi e missionari

PANORAMA

Boom demografico

in Africa

Popolare Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Mario Bandera, Marco Benedettelli, Eleonora Borgia, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Azia Clairano, Franz Coriasco, Luciana Maci, Paolo Manzo, Sergio Pillon, Alfonso Raimo, Mariella Romano, Alex Zappalà, Michele Zanzucchi.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Ashraf Shazly

Foto: Afp Photo / Alberto Pizzoli, Afp / Ansa Photo, Afp Photo Derrick Ceyrac, Afp Photo / Fethi Belaid, Afp Photo / Steve Terrill, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Afp Photo / Sia Kambou, Afp Photo, Afp Photo / Fabrice Coffrini, Afp Photo / Mohamed Dahir, Afp Photo Eric Piermont, Afp Photo / Sia Kambou, Eleonora Borgia, Franca Cicchella, Cancilleria Ecuador, Embajada De Estados Unidos En Bolivia, Jorge, Archivio Missio, Sergio Pillon, Manuel Sgarella, Michele Zanzucchi.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 26-03-2014

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

La grande bellezza

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Noi italiani, "brava gente", siamo polemici per natura, perennemente insoddisfatti. È il caso de "La grande bellezza" che, secondo la critica cinematografica nostrana, avrebbe vinto l'ambito Oscar hollywoodiano assai più per le sue immagini, per l'estetica vetero-felliniana e monumentale, che per la sua incerta sceneggiatura o per i dialoghi a volte imbarazzanti per non dire ostentativi. Falso. Al pubblico straniero – non solo agli americani, ma anche agli inglesi, ai francesi, ai tedeschi, ecc. – questa pellicola è piaciuta perché, sotto lo stereotipo italiota "spaghetti, pizza e Colosseo", c'è la bellezza decadente della nostra società che trova nell'Urbe la metafora di un tempo irrimediabilmente perduto. Una Roma crepuscolare che rispecchia il paradosso e cioè il nostro "non essere un Paese per giovani". Perché quello de "La grande bellezza" è un mondo in cui i vecchi vogliono essere eterni, inossidabili, mentre per i loro figli e nipoti non sembra esserci posto. E quando nella pellicola di Paolo Sorrentino certe figure "giovani" appaiono in dissolvenza, sono comunque meteore tristi, malinconiche, depresse, che, a poco a poco, scompaiono, per concedere ai padri l'illusione di prolungare la propria giovinezza oltre il limite spazio-temporale. A parte il protagonista principale, Jep Gambardella, giornalista e

scrittore in stato confusionale, interpretato da un fantastico Tony Servillo, nel film c'è una figura sulla quale dovremmo meditare: una piccola suora, suor Maria, detta "La Santa", missionaria in visita a Roma, che richiama nell'aspetto fisico, soprattutto nei tratti del volto, Madre Teresa di Calcutta. Inizialmente si manifesta come l'essenza di ciò che è vetusto all'ennesima potenza – d'altronde ha 103 anni suonati – uno sguardo che sembra spento, ma che in realtà vede oltre la linea dell'orizzonte meschino della cultura "sotto vuoto spinto" del nostro tempo. Per intenderci, quella del Grande Fratello, del Cinepanettone, del calciomercato, della casta, del qualunquismo e dello scarto. Ma dietro questo personaggio caricaturale, decisamente *ad gentes*, c'è un cuore giovane che contrasta il pensiero debole e gelatinoso di presunti benefattori. Bastano poche scene per fare emergere la sua vera forza: la mondanità, la decadenza morale non la intaccano. Suor Maria rifiuta un'intervista per il giornale di Jep, «perché la povertà non si racconta, si vive», dorme per terra, mangia solo radici «perché le radici sono importanti». A lei Jep confesserà di non avere più scritto perché cercava "la grande bellezza", quella motivazione, quella fonte di ispirazione, che purtroppo ha smarrito. E con lui, è il caso di dirlo, molte coscienze alla >>

(Segue a pag. 2)

Indice

deriva del Bel Paese. Ma non dobbiamo gettare la spugna. In fondo, quella donna, consacrata a Dio per la causa del Regno, ci rammenta una verità sacrosanta e cioè che il cristiano non può scendere a meschini compromessi o scendere nei soliti luoghi comuni.

Per questo motivo, come redazione, vorremmo che fossero sempre chiare le ragioni del nostro essere cristiani, quelle radici della Parola che non dovremmo mai recidere. Perché da esse dipende il successo della missione, in un mondo in cui scarseggiano i valori pregnanti, quegli ideali che contano e rendono bella la vita. Un augurio pasquale che vale per tutte le generazioni, di ieri, di oggi, di sempre. □



29



4

EDITORIALE

- 1** _ **La grande bellezza**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Kiev, crocevia della storia**
I giorni della Majdan
di Michele Zanzucchi

ATTUALITÀ

- 8** _ **Papa Roncalli e papa Wojtyła**
Santi e missionari
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 11** _ **Un bel risultato per la Tunisia**
Il Team W e la nuova Costituzione
di Ilaria De Bonis

FOCUS

- 14** _ **Bolivia**
Lo strano caso di Morales
di Paolo Manzo

L'INCHIESTA

- 18** _ **Commercio di armi e guerre**
Berlino, pane e fucili
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Nomachi**
Cercando Dio

A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

- 26** _ **Boom demografico in Africa**
di Giulio Albanese

DOSSIER

- 29** _ **A 20 anni dal genocidio Ruanda, impossibile dimenticare**
di Giulio Albanese
- 37** _ **Filo diretto con l'economia**
Slow fashion e riciclo
di Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **Ricordando don Carlo Masseroni**
Un fidei donum in Burundi
di Mario Bandera



Foto di copertina:

Un gruppo di sacerdoti prega nella chiesa di Abuna Aron poco dopo mezzogiorno, quando da un oculo della volta i raggi del sole scendono a perpendicolo nella chiesa scavata nella roccia nei pressi di Lalibela, Etiopia 1996. © Kazuyoshi Nomachi



OSSERVATORI

AFRICA PAG. 10
Videocamere negli slum
di Enzo Nucci

DONNE IN FRONTIERA PAG. 20
La suora antinucleare
di Miela Fagiolo D'Attilia

MEDIO ORIENTE PAG. 21
Gaza attentati e miracoli
di Chiara Pellicci

ASIA PAG. 27
Liberazione nepalese
di Francesca Lancini

AMERICA LATINA PAG. 28
Favelas.com, le isole del web
di Paolo Manzo

BALCANI PAG. 42
Soldi turchi
di Roberto Bàrbera

8 14

40 _ **Scandali della mancata ricostruzione**
Haiti trema ancora
di Ilaria De Bonis

44 _ **Mutamenti**
Internet café
L'utile e il dilettevole (della rete)
di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola**
Immigrazione in Svizzera
Il boomerang dell'estrema destra
di Ilaria De Bonis

49 _ **Posta dei missionari**
Il giorno dell'Apocalisse
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

51 _ **Musica**
Y'AKOTO
L'emigrante emotiva
di Franz Coriasco

52 _ **Ciak dal mondo**
12 anni schiavo
L'orrore delle catene
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Nella pancia del dragone
di Marco Benedettelli

54 _ **Tra La Mecca e il Corano**
di Mariella Romano

VITA DI MISSIO

55 _ **Verso il Convegno missionario nazionale**
Inutile piangerci addosso
di Alberto Brignoli

57 _ **Spazio Giovani**
Lezioni di Vangelo
di Alex Zappalà

58 _ **Viaggio in Bolivia**
Si scrive hogar, si legge Amore
di Eleonora Borgia

60 _ **Solidarietà delle Pontificie**
Opere Missionarie
Tra gli indiani convertiti da Francesco Saverio
di M.F.D'A.

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria**
La forza della speranza
di Francesco Ceriotti

62 _ **Osservatorio Sedos**
I nuovi poveri dell'era digitale
di Sergio Pillon

63 _ **Inserito PUM**
La realizzazione del sogno di Dio
di Alfonso Raimo

I giorni della Majdan

Una veduta d'insieme della Piazza Indipendenza, chiamata semplicemente Majdan, luogo principe delle rivoluzioni ucraine. Qui fu acclamato Yushenko, qui la Tymoshenko ha tenuto i suoi comizi infuocati, qui 102 manifestanti sono stati uccisi nello scorso febbraio.



di **MICHELE ZANZUCCHI**
 mzanzacchi@cittanuova.it

Piazza Indipendenza, l'ormai notissima "Majdan", è stata la vera anima della scommessa popolare ucraina per una vera indipendenza del Paese. Le strumentalizzazioni ci sono state e ci sono ancora: Russia e Usa cercano di tirare il potere dalla propria parte, l'Unione europea come al solito viaggia in ordine sparso.

I media ingigantiscono un dettaglio, dimenticando la visione d'insieme, e così nascono uno dietro l'altro equivoci nell'interpretazione degli avvenimenti. Le proteste e i morti dei "giorni della

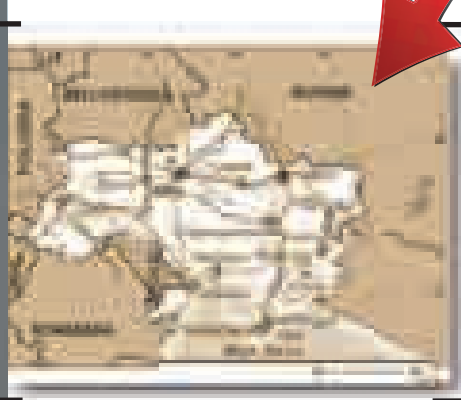
Majdan" hanno spinto il premier Viktor Yanukovich a fuggire in Russia, mentre i russi agitavano pericolosamente lo spettro di un'invasione dispiegando armi e militari alle frontiere. Le pressioni delle diplomazie occidentali, Angela Merkel e Obama *in primis* (il presidente Usa il 13 marzo scorso ha ricevuto a Washington il nuovo primo ministro ucraino Yatsenyuk), hanno cercato di evitare lo scontro frontale tra Kiev e Mosca. Nel frattempo in Crimea, il referendum popolare ha visto il 96,77% dei votanti scegliere l'annessione alla Russia e l'indipendenza dell'Ucraina. Ma uno dei "miracoli" della vicenda della Majdan è stato il riavvicinamento

tra i cristiani ucraini, divisi in diverse Chiese, ma anche tra i cristiani e i musulmani e gli ebrei presenti nel Paese. È con due esponenti di rilievo della religione in Ucraina, un vescovo ortodosso e uno greco-cattolico, che cerco di analizzare la situazione creata dopo gli avvenimenti di piazza Indipendenza a Kiev che, come sappiamo, ha fatto nel febbraio scorso un centinaio di morti e almeno 400 feriti, oltre che provocare strascichi inquietanti in Crimea e nell'Est del Paese.

COL VESCOVO ORTODOSSO

L'arcivescovo Yevstratiy, della Chiesa ortodossa di Ucraina (Patriarcato di

In piazza Indipendenza, luogo della “rivoluzione della dignità”, uomini, donne e moltissimi giovani hanno manifestato per liberare l’Ucraina da corruzione, malgoverno e vetero-sovietismo. Sulla rivolta aleggiano le grandi questioni, gli equilibri geostrategici tra Unione europea e Stati Uniti, da una parte, e la sfida di Putin dall’altra. Il nostro inviato a Kiev analizza la situazione, molto fluida nel momento in cui la rivista va in stampa, anche attraverso le parole dei responsabili della Chiesa greco-cattolica e di quella ortodossa di Ucraina.



della corruzione! L’apparato dello Stato, negli ultimi quattro anni, è diventato un’enorme struttura di corruzione: tutti i tre poteri hanno lavorato di concerto per procurare soldi alla “famiglia” del presidente. I sindacalisti dichiarano addirittura che il 50% dei profitti delle imprese dovevano andare a tale “famiglia”. In questo contesto di sfascio politico e sociale, l’unica speranza poteva essere quella di spostare il baricentro dell’Ucraina verso l’Unione europea. Ma il 30 novembre 2013, rifiutandosi di firmare l’accordo di Vilnius, Yanukovich ha spostato l’attenzione su Mosca, dietro le pressioni di Putin. La gente si è ribellata: era caduto l’unico motivo per tenere Yanukovich alla presidenza».

Le Chiese ortodosse hanno sostenuto la rivoluzione?

«Certamente. La nostra Chiesa, in particolare, ha da sempre sostenuto l’integrazione europea: nell’ottobre scorso i rappresentanti di tutte le espressioni religiose ucraine si sono incontrati con il presidente europeo Van Rompuy per sostenere la candidatura ucraina all’Ue. Una scelta di campo, a ben guardare, fatta già dal principe Vladimir mille anni fa, quando scelse la religione cristiana, ancorando la Rus’ al mondo occidentale».

Concretamente cosa avete fatto?

«Che noi abbiamo appoggiato la rivoluzione lo dice il fatto che, durante gli incidenti, sin dal 30 novembre scorso, abbiamo ospitato un ospedale da campo nel nostro monastero di San Michele, non lontano dalla Majdan. La polizia ha cercato di forzare l’ingresso al luogo sacro, ma abbiamo reagito chiudendo tutte le aperture. Il nostro patriarca Filarete ha sempre sostenuto che la nostra Chiesa è e deve restare dalla parte degli studenti e del popolo ucraino: la Chiesa è per il >>

Uno dei “miracoli” della vicenda della Majdan è stato il riavvicinamento tra i cristiani ucraini.

Kiev), il cui metropolita è Sua Beatitudine Filarete, è il segretario del Sacro Sinodo della Chiesa e vescovo di Chernihiv e Nizhyn. Lo incontro nel suo studio di fronte al grande monastero del Kiev-Pecherska Lavra, il cuore della fede cristiana della Rus’.

Ripercorriamo brevemente gli eventi e le loro motivazioni...

«Mi dica un po’: di fronte alle immagini dell’alloggio lussuosissimo del presidente Yanukovich, come poteva non indignarsi il padre di famiglia che soffre per la crisi e che vede la villa del presidente costata, solo nel suo corpo principale, 200 milioni di euro? Erano tutti soldi



L’arcivescovo Evstratin, della Chiesa ortodossa di Ucraina, di cui è in qualche misura il “ministro degli Esteri”.

popolo e con il popolo. Ma non siamo stati soli: in tutti questi mesi di lotta la presenza sulla piazza Indipendenza è stata assicurata da tutte e tre le Chiese ortodosse, impegnate in un'opera pacificatrice e per sostenere moralmente i ragazzi nella loro lotta per la libertà».

Non rischia ora la separazione la vostra Ucraina?

«Anche nel più piccolo villaggio ucraino ci sono opinioni diverse, non solo a livello nazionale. Anche in Italia succede, anche in Germania e nella stessa Russia. Qui in Ucraina, se si escludono piccole minoranze, in realtà nessuno vuole la separazione del Paese, tranne forse in Crimea, dove i russi hanno in mano quasi tutto l'apparato militare ed economico. Anche le regioni roccaforti di Yanukovich, nell'Est del Paese, non vogliono la secessione. Dopo le elezioni del 25 maggio, forse sarà possibile lavorare meglio per l'unità del Paese».

COL VESCOVO GRECO-CATTOLICO

Bohdan Dzyurakh è invece vescovo di

Vagada e ausiliare di Kiev. È un pastore della Chiesa greco-cattolica di Ucraina, molto sviluppata nell'Ovest del Paese. È re-dentorista, una delle menti più lucide dell'intelligenza ucraina (parla numerose lingue), in un Paese che sta attraversando il momento forse più complicato della sua ancor giovane esistenza, 23 anni di indipendenza e già due rivoluzioni all'attivo: quella del 2004 pro-

mossa da Yushenko, la "rivoluzione arancione", e quella ancora in corso, denominata "rivoluzione della dignità".

Quale lettura dà degli avvenimenti ancora in corso?

«Qui si sta facendo la storia. Da una parte il momento è tremendo ma dall'altra si registra un vero e proprio risveglio delle coscienze nella popolazione. Nella Majdan sono rappresentate tutte le regioni, è un dato di fatto, ed ovunque nel Paese la gente è uscita per strada per manifestare "degnamente", per un mondo dove ci sia giustizia e fraternità, dove non si transiga sulla responsabilità dei politici nei confronti del popolo».

Ci sono state infiltrazioni nella protesta dei giovani studenti della Majdan?

«Nella piazza c'è stata e c'è una grande mescolanza di personaggi e tendenze, è vero. Ma nella sua idea originaria e autentica questa rivoluzione è sana e solida: è stata una reazione spontanea degli studenti e degli attivisti della società civile che protestavano per la marcia indietro di Yanukovich nei confronti dell'Unione europea, nel summit di Vilnius dello scorso novembre. I giovani si sono sentiti ingannati da questo governo. Poi, quando è iniziata la dimostrazione del 30 novembre, il governo ha agito maldestramente, pensando che con un attacco dei *bekrut* potesse essere neutralizzata la rivolta. Ma non è bastato impaurire la gente; al contrario, migliaia di persone hanno deciso di scendere in piazza».

E come ha reagito la popolazione?

«Abbiamo osservato un'immensa ondata di solidarietà tra la gente per i giovani che erano in piazza. A Leopoli sono state raccolte 460mila *grivne* (45mila euro, ndr) in un solo giorno e in una sola chiesa! Ma non servivano tanti soldi per mantenere l'ordine e sostenere la protesta della Majdan. La gente prega in tutto il Paese, dimostra una determinazione commovente nel proteggere la propria dignità. Vedo negli occhi delle persone profondità,

La Majdan è invasa da fiori e lumini, in una sorta di mausoleo a cielo aperto. Finora più di un milione di ucraini è sfilato dinanzi a questa esposizione di candele votive, espressione della fede di un popolo.



maturità e autostima. Grazie a Dio abbiamo giovani, uomini e donne capaci di sacrificio per i valori fondamentali di ogni società umana: libertà, giustizia, responsabilità, dignità, solidarietà! Il regime disumano che opprime e uccide non tornerà».

Dicono che forze esterne alla piazza abbiano finanziato la rivolta...

«Non sopravvaluterei l'appoggio giunto dall'esterno, tanto meno dall'estero. Sì, abbiamo avvertito l'appoggio internazionale, soprattutto della società civile e delle Chiese, così come siamo stati commossi dalle collette fatte tra i nostri emigrati e amici in Italia, Polonia, Francia... una vera solidarietà internazionale. Un contributo per cui siamo molto grati. Non manca oggi, sebbene in ritardo o un po' ambiguo, l'appoggio politico dell'Occidente».

I russi sostengono che i rivoltosi non abbiano rispettato il compromesso firmato da Yanukovich grazie alla mediazione dei rappresentanti della Ue...

«Dopo tale accordo, il parlamento ha emanato delle leggi che il presidente non ha voluto firmare. A quel punto la gente riunita in piazza Indipendenza non ha più voluto che Yanukovich rappresentasse un giorno di più il popolo. E



non è il popolo che dà autorità al governo e al parlamento? Yanukovich è scappato, lasciando il Paese senza ordine né soldi. L'unica autorità a quel punto era il parlamento, che ha preso su di sé la responsabilità del Paese. Sembrava che tutto si indirizzasse verso il ristabilimento della pace nel Paese, ma la crisi in Crimea ha rimesso in moto la macchina della provocazione e della tensione».

Che fare ora?

«Bisogna fermarsi, far decantare le emozioni, ringraziare Dio e lasciare a governanti e polizia rinnovata la gestione del Paese. Spero tuttavia che questo periodo di transizione non duri a lungo. Certo, ci sono troppe armi in giro... Ma oggi gli occhi sono rivolti alla Crimea e all'invasione aggressiva della Russia nel territorio ucraino. Chiediamo una reazione adeguata della comunità internazionale per difendere l'integrità del nostro Paese e ristabilire la pace. Il nostro popolo non vuole essere preda della politica irrazionale e avventuristica di Putin. Non a caso negli ultimi giorni hanno avuto luogo delle manifestazioni pacifiche, soprattutto nelle città dell'Est e del Sud del Paese, come Donetsk e Odessa. La gente non si lascia provocare, ma ci serve appoggio e solidarietà».

Sopra:

Una delle tende dei giovani della Majdan dinanzi ai palazzi del potere. Hanno costituito delle milizie disarmate per controllare l'ordine pubblico, in attesa della riabilitazione della polizia di Stato.

Che importanza ha avuto la fede della gente nella rivolta della Majdan?

«C'è stata una sorta di "incarnazione della fede" nella società. La gente che protestava non chiedeva aumento dei salari, non protestava contro la disoccupazione ma per la dignità umana, i diritti costituzionali e democratici. Ora, dignità, giustizia e libertà di opinione sono valori basilari anche per la fede cristiana. Quando diciamo che Dio ci ha creati a sua immagine, sottolineiamo il fatto che ogni uomo gode di un'enorme dignità e che il bene comune deve essere tutelato e promosso. Il potere politico deve custodire questo bene comune e non sfruttare la gente. In questi ultimi mesi ci sentiamo ispirati dalle parole del nostro principe dell'XI secolo, Volodymyr Monomakh, il quale nel suo testamento scriveva: "Non permettete che i potenti distruggano l'uomo". Noi siamo col popolo che sta proteggendo la propria dignità». □



Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II salgono insieme agli altari, il 27 aprile - festa della Divina Misericordia, istituita proprio dal papa polacco - nella gioia di milioni di fedeli nel mondo, riuniti a Roma per l'evento che è già storia. Santi e missionari, per ricordare la vitalità dell'*ad gentes* nella Chiesa universale.

Santi e missionari

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Il papa che ha aperto le porte del Concilio Vaticano II e il pontefice missionario per eccellenza, diventano santi nello stesso giorno, protagonisti di due stili di annuncio alle genti. Papa Francesco ne raccoglie l'eredità riassumendo in sé la semplicità che ha caratterizzato il breve pontificato di Roncalli (1962-1965) e la vocazione all'universalità, alla vicinanza agli ultimi della terra nei 26 anni di quello di Wojtyła (dal 1978 al 2005, il secondo più lungo della storia della Chiesa). Protagonisti di epoche diverse, i due "papi della pace" si sono trovati ad affrontare le sfide del loro tempo: crisi politiche, dialogo interreligioso ma soprattutto il confronto con una modernità incalzante, descritta da Gio-

vanni XXIII con profetica lucidità nell'enciclica *Pacem in Terris* (1963) e poi vissuta a 360 gradi da Giovanni Paolo II, nell'impegno di una costante evangelizzazione *ad gentes*, così ben descritto nella *Redemptoris Missio* (1990).

PAGINE DI EVANGELIZZAZIONE

Negli anni Sessanta il pianeta era ancora segnato dai fragili equilibri post bellici, con potenze che si contrapponevano come blocchi ideologici disposti sullo scacchiere internazionale: c'era l'Occidente liberista, l'impero sovietico dell'Est comunista e il cosiddetto Terzo Mondo, rappresentato da una frastagliata mappa di Paesi sfruttati, emarginati dai tavoli del potere, "non allineati" o semplicemente poveri. Nei lunghi giorni della "crisi di Cuba" in cui l'incubo dei missili puntati dall'America sull'isola caraibica evocava lo spettro di una terza guerra

mondiale, Giovanni XXIII (abile e al tempo stesso schietto diplomatico di lungo corso) fece sentire la sua voce, ricordando alle potenze sfidanti le terribili conclusioni di un braccio di ferro che rischiava di travolgere l'umanità in una avventura senza ritorno.

Sul finire degli anni Settanta, il quadro dei vecchi "equilibri del terrore" è ancora in piedi quando irrompe sulla scena della Storia il papa "venuto dall'Est". Lo straordinario carisma del suo pontificato si riassume in una delle prime (e poi più frequenti) esortazioni ai fedeli: «Non abbiate paura, aprite le porte a Cristo!». Una buona novella che porta con sé in ogni angolo del mondo in cui poggia piede: dal primo viaggio in Messico nel 1979, fino all'ultimo a Lourdes nel 2004, dopo avere attraversato molti Paesi del globo per un totale record di 104 viaggi pastorali. E se Paolo VI dopo essere stato

in Terra Santa e negli Stati Uniti era stato chiamato il "papa pellegrino", Wojtyła è stato a pieno titolo il primo "papa della globalizzazione", intesa come estensione dell'evangelizzazione ad ogni angolo dell'*orbe terraqueo*. Dopo la caduta dei muri e la trasformazione degli scenari geopolitici, durante il pontificato del papa polacco il mondo ha conosciuto massicci flussi migratori, la nascita e lo sviluppo della cultura internetiana, il manifestarsi di nuovi fondamentalismi religiosi, il fallimento delle ideologie, il declino dell'Occidente e la nascita di nuovi giganti economici.

LA MISSIONE SECONDO GIOVANNI XXIII

Tra le diverse peculiarità che caratterizzano



queste due straordinarie figure, la passione per la missione è il *fil rouge* che unisce i due pontefici. Eugenio Roncalli, nato a Sotto il Monte nel 1881 da famiglia contadina, è stato ricordato da papa Francesco come «un "prete di campagna" che ama e sa curare ognuno dei suoi fedeli, come ha fatto da vescovo e da nunzio. È stato coraggioso, buono, con un senso dell'umorismo tanto forte e



Febbraio 1992. Giovanni Paolo II saluta i fedeli che lo accolgono al suo arrivo a Dakar, Senegal.

una grande santità insieme». Ordinato sacerdote nel 1904, allo scoppio della Prima guerra mondiale viene richiamato nella sanità militare come cappellano. Una esperienza di sofferenza che non dimenticherà mai e che rimarrà come monito contro la violenza delle armi per tutto il resto della vita. La missione lo aspetta nella prestigiosa sede romana di Propaganda Fide dove entra nel 1921 in seguito alla nomina di Benedetto XV a presidente dell'allora Consiglio centrale dell'Opera della Propagazione della fede per l'Italia, dove rimase

Il papa che ha aperto le porte del Concilio Vaticano II e il pontefice missionario per eccellenza diventano santi nello stesso giorno.

per quattro anni, girando la penisola in lungo e in largo, incontrando i vescovi e avviando contatti con i singoli direttori diocesani. Negli anni Venti la cooperazione missionaria aveva già una solida organizzazione su tutto il territorio nazionale, che si consolidò sulla base del *motu proprio* di Pio XI *Romanorum Pontificum*. Nel 1925 monsignor Roncalli viene nominato vescovo e parte per la Bulgaria, dove resta per 10 anni, facendo esperienza del mondo ortodosso. Arriva ad Istanbul nel 1934 come delegato apostolico e in Turchia vive gli anni >>

Dicembre 1962. Giovanni XXIII in visita ad un ospedale romano.



OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

VIDEOCAMERE
NEGLI SLUM

Samantha ha 12 anni ed è orfana. Vive in una baracca in uno *slum* di Nairobi con il fratello maggiore, un fannullone che la costringe a fare commissioni e piccoli lavoretti impedendole di frequentare la scuola. Un giorno Samantha (che studia con profitto) si addormenta in classe per la stanchezza. La professoressa la invita a presentarsi il giorno dopo accompagnata dai genitori. Per la vergogna cede alle lusinghe di un ragazzino che la introduce tra i bambini di strada. Il finale è amaro: Samantha comincia a sniffare colla, la droga dei poverissimi.

È la trama del primo episodio di una serie televisiva ideata, scritta, diretta e realizzata dai ragazzi della scuola di cinema di Amref, l'organizzazione non governativa famosa per aver dato vita ai "dottori volanti", medici che a bordo di aerei raggiungono i villaggi africani più lontani per portare soccorsi.

Questa scuola di cinema è nata 12 anni fa a Nairobi, due anni prima di quella teatrale che ha prodotto lavori famosi anche in Italia come "Pinocchio nero" e "L'amore buono" con protagonisti ragazzi strappati alla strada. Nel nuovo Centro di Amref di Langata gli *street children* hanno la possibilità di mangiare e lavarsi, frequentare corsi scolastici e nel pomeriggio cimentarsi con le videocamere nella direzione di attori loro coetanei, scrivere sceneggiature, montare il filmato.

Quest'anno circa 170 ragazzi tra i 7 e 17 anni hanno frequentato i corsi tenuti da alcuni esperti. Quello che abbiamo raccontato è il primo di una serie di 27 episodi della durata di 20 minuti ciascuno dove si affrontano temi della vita dei ragazzi di strada, un fenomeno nato negli anni Ottanta nella capitale keniana e che oggi riguarda migliaia di ragazzini costretti ad abbandonare le famiglie di origine. La passione per le immagini si è impossessata di una decina di questi ragazzi che sono riusciti a trasformare l'uso della videocamera in un lavoro (e quindi in una fonte di reddito) trovando lavoro nel mondo dei media o aprendo società private. Il cinema (come ci ricorda Françoise Truffaut) può salvare i ragazzi ritenuti "difficili".

più duri della Seconda guerra mondiale, adoperandosi in tutti i modi per salvare centinaia di famiglie ebrei dai campi di sterminio tedeschi. Nel 1944 è nunzio a Parigi dove, grazie ai contatti diplomatici, continua in tutti i modi la sua opera umanitaria e di tessitura di pace tra le nazioni. Nel 1953 è cardinale a Venezia e nel 1958, dopo la morte di Pio XII, viene eletto a sorpresa papa. Il resto è storia: dalle nomine dei primi cardinali "stranieri" - l'africano Laurean Rugambwa, il giapponese Peter Tatsuo Doi, e il filippino Rufino Jiao Santos - alla decisione di indire un Concilio ecumenico, fino alle dolcissime parole del "discorso della luna" (ottobre 1962) pronunciate quando si erano già manifestati i sintomi del tumore allo stomaco che lo porterà alla morte, il 3 giugno 1963.

L'ANSIA MISSIONARIA
DI GIOVANNI PAOLO II

«I miei viaggi in America Latina, in Asia ed in Africa - diceva Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata missionaria mondiale del 1981 - hanno una finalità eminentemente missionaria» e tutti i continenti, fino alle frontiere più estreme, sono stati terra del suo annuncio. Lo ricordiamo tra i pellerossa di Oaxaca in Messico (1979), di Latacunga in Ecuador

(1985) o di Cuzco in Perù (1985); fermo in preghiera sulla "porta senza ritorno" della Casa degli schiavi sull'isola di Gorée in Senegal (1992), in Angola nel 1992, a Yaoundé in Camerun per la Giornata mondiale del malato (2005) o in uno dei 14 viaggi in Africa in cui ha incontrato milioni di fedeli; a Manila per la X Giornata mondiale della gioventù (1995) dove dice alla folla: «A ciascuno di voi Cristo dice: "Io mando voi". Ecco l'ideale del giovane cristiano: sentirsi mandato da Cristo, avere nella vita lo scopo ben preciso di realizzare il mandato di Cristo. I giovani (ma anche i non più giovani) hanno bisogno di dare senso ed entusiasmo alla vita, proporsi grandi mete, di spaziare per grandi orizzonti. Ecco, la missione è tutto questo». E l'elenco delle mete raggiunte potrebbe essere infinito, così come gli appelli per le guerre dimenticate, i sinodi continentali, le encicliche (*Ut Unum Sint*, 1995), gli incontri ecumenici (come quello storico ad Assisi del 27 ottobre 1986).

Tutti i gesti di papa Wojtyła rendono "stretta" ogni definizione che non sia solo quella di "missionario".

Un solo aggettivo che per sempre unisce due uomini di pace che a Dio hanno dedicato la loro vita di pastori della Chiesa universale. □



Maggio 1990.
Giovanni Paolo II a
Veracruz, in Messico.

Il presidente tunisino Moncef Marzouki mostra una copia della nuova costituzione dopo la sua adozione avvenuta il 27 gennaio 2014 nel corso di una cerimonia a Tunisi.



Il *Team W* e la nuova Costituzione



di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

« Nel Paese dei gelsomini la Primavera non è mai morta. Qui la nuova Costituzione - molto evoluta a giudicare dagli articoli cruciali, come quello che garantisce parità di diritti tra uomo e donna - ha visto la luce il 26 gennaio di quest'anno. Hanno contribuito alla stesura esperti internazionali del cosiddetto *Team W*. Anche la Chiesa giudica positivamente il testo. »

Un ricercatore indiano di 28 anni, Riddhi Dasgupta, è l'uomo che si nasconde dietro la "seconda" Primavera tunisina. Quella che è seguita alla rivolta di *avenue Bourguiba* (dicembre-gennaio 2011) e che a distanza di due anni ha prodotto un risultato tra i più importanti per la Tunisia: la nuova Costituzione. Naturalmente il testo è frutto dell'Assemblea Costituente tunisina e di anni di stesure, dibattiti e con- >>

fronti politici. È l'esito di un dibattito pubblico costante, spesso travagliato. Ma è anche grazie al contributo di esperti internazionali, come quelli del *Team W*, che la Tunisia ha potuto fare Storia.

Nell'autunno del 2011, Riddhi, brillante studente di Diritto internazionale a Cambridge (aveva già intrapreso con successo la carriera accademica) decise di contattare l'Assemblea Costituente tunisina.

«Io e George Bangham mettemmo assieme un gruppo di 35 esperti di diritti umani, legge ed economia – racconta Riddhi Dasgupta – composto da americani, bengalesi, britannici, tedeschi, indiani, spagnoli e naturalmente tunisini. La Tunisia doveva fare le proprie scelte, ma pensammo che dei consulenti internazionali avrebbero aiutato l'Assemblea a capire che cosa altrove aveva funzionato e cosa no». E così fu.

Nacque il *Team W*: veterani della *Wilberforce Society* di Cambridge che hanno contribuito alla riuscita della rivoluzione democratica tunisina. «Nonostante lo scetticismo diffuso, il *Team W* si adoperò

A fianco:
Monsignor Ilario Antoniazzi,
arcivescovo di Tunisi.

a partire dal 2011 per produrre uno dei documenti costituzionali più progressisti», spiega Dasgupta.

Se c'è un Paese tra quelli del Medio Oriente in rivolta, che è stato in grado, pur tra mille difficoltà e due omicidi "eccellenti" (il dirigente del partito progressista, il Fronte Popolare, Mohammed Brahmì è stato ucciso il 25 luglio dello scorso anno, mentre il 6 febbraio 2013 venne colpito a morte il *leader* dell'opposizione Chokri Belaid), di imprimere una svolta alla post-dittatura, questo Paese è proprio la Tunisia. Il quotidiano parigino *Le nouvelle Observateur*, parlando della nuova Costituzione, titola "Il miracolo tunisino".

La legge base del nuovo Stato ha visto la luce il 26 gennaio 2014, con 200 voti a favore, 12 contrari e quattro astenuti. Molti esponenti della società civile tunisina hanno cercato di comunicare all'Occidente (spesso sordo) che dal loro punto di vista la rivoluzione



era stata già vinta. La stessa impressione che emerge parlando con i missionari cattolici in Tunisia: le suore e i padri Bianchi, presenza minoritaria ma costante nel Paese, giudicano decisamente positivo l'epilogo della rivoluzione dei gelsomini.

Padre Jean Fontaine, ex direttore dell'Istituto arabo di Lettere, ha fatto sapere che «il testo della Costituzione fa in modo che i tunisini non musulmani possano vivere in pace nel Paese», il che è fondamentale per i cristiani, considerato che si contano 11 milioni di musulmani,

Manifestanti tunisini
ad avenue Bourguiba
nel gennaio 2011.



circa 1.400 ebrei tunisini e circa 20mila cristiani.

Monsignor Ilario Antoniazzi, arcivescovo di Tunisi, spiega che «nel 1964 le oltre 100 chiese che fino ad allora la comunità cattolica tunisina possedeva sono state per lo più espropriate dallo Stato».

Sopravvivono oggi appena cinque chiese ed otto scuole cattoliche. Tutelare questa minoranza per legge è dunque un passaggio cruciale.

Dal punto di vista della crescita del Pil e della produttività, il Paese è invece in una fase recessiva tra le peggiori che genera ulteriore povertà. Chi ha combattuto più per il pane che per la libertà è rimasto profondamente deluso.

Soprattutto all'estrema periferia della Tunisia, come a Gafsa, dove la crisi ha colpito pesantemente il settore minerario del fosfato.

L'azienda chimica di Stato, il Gruppo Chimico Tunisino, partecipa a progetti di cooperazione internazionale con *partner* come l'India e la Cina. Per ora però i dati macroeconomici parlano da sé: nel luglio 2013 il tasso di disoccupazione ha raggiunto quota 16,5%, mentre prima della rivoluzione si attestava attorno al 13%.

Allo stesso tempo, l'inflazione è aumentata del 6,5%. Il turismo (che rappresenta circa il 7% del Pil tunisino) ha subito una pesante battuta d'arresto, dovuta ai timori di disordini e violenze.

Ma la libertà aiuta sulla strada della ripresa: il testo della nuova Costituzione dà infatti vita ad un regime semipresidenziale, ad un'affermazione puntuale dei diritti civili (si parla anche di abolizione della tortura) e ad una difesa della religione islamica (che è religione di Stato) ma non della legge coranica, la *sharia*, che non compare nel testo.

«Lo Stato protegge la religione» ma nel contempo, e questo è molto importante, «garantisce libertà di fede, di coscienza e di pratica religiosa». Lo Stato inoltre «proibisce le accuse di apostasia (*takfir*) e di incitamento all'odio e alla violenza».

A detta di molti si tratta di un ottimo compromesso con gli islamisti.

«Formalmente in Tunisia la Costituzione consente ai musulmani di convertirsi al cristianesimo – ha dichiarato anche monsignor Maroun Lahham, ex arcivescovo di Tunisi – E qui i ragazzi che hanno fatto la rivoluzione hanno stili di vita moderni, usano *twitter*, *facebook*, *youtube*. Bisogna vigilare ma non credo che si riuscirà mai a trasformare la Tunisia e l'Egitto nell'Iran o nell'Arabia Saudita». Esattamente un anno fa passeggiando per la Medina di Tunisi e lungo *avenue Bourguiba*, il luogo simbolo della rivoluzione, avemmo l'impressione di un

«La Tunisia doveva fare le proprie scelte, ma pensammo che dei consulenti internazionali avrebbero aiutato l'Assemblea a capire che cosa altrove aveva funzionato e cosa no».

Paese confuso, ancora sotto *shock*, ma sostanzialmente vivace, seppur diviso. Un Paese finalmente libero. In quell'occasione ho incontrato una femminista, Chema Gargouri, direttrice della *Enterprises Féminines Durable*:

«L'Europa pretende che la Tunisia sia un modello perfetto, una sorta di "copia e incolla" dalle democrazie occidentali – spiegava – Se questo non succede nell'immediato, gridano al pericolo islamico. Ma non si può cambiare in un solo giorno e neanche in un solo anno! È un processo lungo che stiamo affrontando».

Certo il testo della Costituzione contiene anche articoli migliorabili, a detta degli esperti.

La sociologa Amel Boubekeur spiega che «ad una lettura minuziosa del documento si evidenziano falle ed ambiguità relativamente agli articoli 7 e 22». Nel primo dei quali si dice che «la famiglia è la cellula essenziale della società e lo Stato deve assicurarle protezione», ma non è abbastanza chiaro in che modo questo debba avvenire.

Un deputato di Ennahda intervistato dal quotidiano *La Stampa* qualche tempo fa aveva dichiarato: «È più facile abbattere le dittature che ricostruire. Noi abbiamo fatto le maggiori rinunce per arrivare al compromesso costituzionale, abbiamo accettato il sistema presiden-

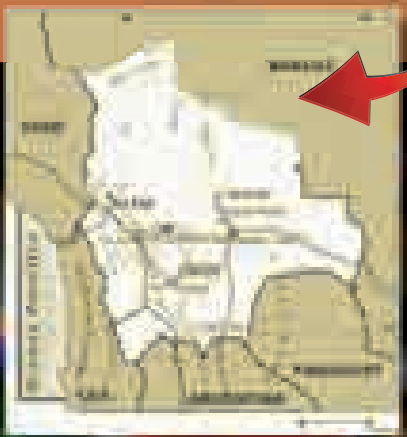


La cattedrale di Saint-Vincent-de-Paul a Tunisi.

ziale anche se preferivamo quello parlamentare perché più adatto a una democrazia nascente. (...) Certo ci sono i fanatici, i salafiti, i terroristi ma li abbiamo denunciati e perseguiti: in uno Stato di diritto chi sbaglia, anche con le parole, deve pagare». E questo è l'auspicio di quella parte di mondo che tiene per i rivoluzionari (non più della prima ora), in grado di dimostrare maturità istituzionale e amore per la democrazia. □

Lo strano caso di Morales

Il presidente Evo Morales continua ad essere popolare tra i boliviani, 3,2 milioni dei quali ricevono sostegni pubblici dallo Stato. Nonostante gli aiuti internazionali, la povertà nel Paese andino continua ad essere la più alta in Sud America, pari al 61,1% nelle campagne e al 43,4% nelle città.



di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

Strano Paese la Bolivia. Quest'anno la previsione di crescita del Pil – secondo tutte le principali agenzie mondiali, dal Fmi a Moody's – è del 6,5%, la migliore dell'intero Sud America, eppure la domanda che mi fa Juan, professione venditore di giornali nella città di Oruro, fa riflettere sulle fredde statistiche del capitalismo. «La tua famiglia quest'anno mangerà il 15% in meno di polli rispetto al 2013, la mia il 100% in più. Chi sta meglio?». «Lei, sua moglie e i suoi bambini», rispondo in automatico. Ma lui, sorridendo, mi dà una lezione, l'ennesima nel mio ultimo mese boliviano, di saggezza andina. «Neanche per idea: noi prima mangiavamo un pollo a settimana e voi in Brasile sette, adesso noi siamo a due e voi a sei. Le nostre statistiche sono ottime e le vostre pessime, ma voi mangiate il triplo di noi».

Strana la Bolivia e strano il presidente Evo, il primo indio eletto alla guida del Paese andino nel 2005.

La "parabola" dei polli di Juan mi torna in mente quando, una settimana dopo – il 23 febbraio scorso – sento monsignor Cristóbal Bialasik, il vescovo di Oruro, capitale del dipartimento di Beni, invocare Dio durante la messa perché «il governo continui ad occuparsi dei popoli dell'oriente boliviano e anche qui arrivi il cibo necessario per sopravvivere in momenti duri come quello attuale». Già, perché questo dipartimento che confina con il Brasile, tra fine gennaio e febbraio scorsi, è stato martoriato da piogge incessanti e, al momento in cui andiamo in stampa, risultano inondati oltre il 70% dei suoi comuni, sfollate quasi 60mila famiglie, mentre il bilancio provvisorio dei morti è di 55 persone. Eppure, nonostante numeri da tragedia, sinora il presidente Evo Morales ed il Parlamento controllato dal suo partito, il *Movimento al Socialismo - Mas*, si sono opposti alle pressanti richieste provenienti dal Beni di dichiarare lo stato di emergenza. Il motivo ufficiale? Il dipartimento ha abbastanza soldi per fare da sé.

Il sospetto, parlando con i locali, sembra essere invece un altro, ovvero che la regione in questione è, con Pando e Santa Cruz, una delle tre in Bolivia dove l'opposizione al Mas è più forte. Insomma, in vista delle elezioni del 5 ottobre che rinnoveranno il Parlamento e decideranno chi sarà il prossimo presidente, si sarebbe voluto mandare un messaggio alla popolazione locale, una sorta di indicazione di voto se è vero che, per molto meno,

in passato il governo di Morales ha dichiarato l'emergenza, inviando soldi ed aiuti a pioggia, in altre zone più filo-governative.

Strana la Bolivia e strano il presidente Evo, il primo indio eletto alla guida del Paese andino nel 2005 e che - dopo >>

l'iniziale simpatia raccolta per i *ponchos* colorati che sfoggia ovunque e una dialettica moderata più simile a quella del brasiliano Lula che non al populismo militare dei chavisti - oggi non smette di far discutere. E non solo perché quest'anno si candiderà alla presidenza per la terza volta consecutiva, dopo avere modificato la Costituzione proprio per "rimanere in sella". L'ultima "perla" del presidente boliviano risale a poche settimane fa quando, inaugurando *Radio Coca*, la radio finanziata dallo Stato dei produttori di foglie di coca, i *cocaleros de los Yungas*, regione a tre ore di macchina dalla capitale La Paz - i chilometri sono in realtà pochi ma bisogna valicare il "Passo della morte", quindi meglio andarci con calma - se

ne è uscito con la seguente, illuminante, frase: «La foglia di coca sotterrerà il capitalismo».

LE PROSSIME ELEZIONI

Di certo c'è che da quando Evo è diventato il *leader* incontrastato del Paese - alle presidenziali del prossimo 5 ottobre non ha rivali in grado di superarlo - la vendita di cocaina boliviana nel mondo è aumentata a dismisura. Al punto che La Paz oggi è entrata di diritto sul podio

dei massimi produttori mondiali di polvere bianca, contendendo il primato al confinante Perù che, lo scorso anno, ha scavalcato la Colombia secondo i dati dell'Onu. Ciononostante proprio quando va al Palazzo di Vetro, a New York, Morales non perde occa-

sione per difendere a spada tratta «le tradizioni millenarie della coca» che a suo dire è «una medicina», chiedendo «che a tutti sia consentito di masticare foglie di coca».

Per lo meno curioso che, una volta eletto presidente, Evo non abbia mai abbandonato l'incarico di *leader* del sindacato dei *cocaleros*, i poderosi e violenti produttori di foglie di coca che, illegalmente, oggi coltivano almeno 27mila ettari non per produrre «foglie da masticare» bensì cocaina da esportare, soprattutto via Brasile, nella vecchia Europa dove i consumatori - molti dei quali giovani - sono decine di milioni. Strana la Bolivia e strano il suo presidente che di recente ha incontrato papa Francesco a Roma. Rientrato a La Paz ha elogiato «le azioni del pontefice a favore dei più poveri e dimenticati, un punto in comune con l'azione del mio governo». Morales è cattolico ma, nei suoi discorsi, spesso uno dei suoi «nemici preferiti»

Morales è cattolico ma, nei suoi discorsi, spesso uno dei suoi «nemici preferiti» sembra essere, paradossalmente, proprio la Chiesa cattolica guidata da papa Francesco.





Bialasik, lo stesso che nella sua omelia del 23 febbraio scorso ha chiesto a Dio che il governo aiuti Beni e la sua gente: «Vuole dividere la fede dei boliviani, questa non è una Chiesa bensì una setta», ha detto, riferendosi alla stramba invenzione di Evo.

LE CIFRE DELLA POVERTÀ

I maligni sostengono che se Morales dedicasse anche solo il 50% dell'impegno che mette a contrastare la Chiesa cattolica per combattere i produttori di coca illegali, forse i suoi discorsi all'Onu sarebbero più credibili. Critiche a parte, come spiegare l'indubbio appoggio del popolo boliviano a Morales che, a meno di cataclismi politici, quest'anno sarà confermato alla presidenza per la terza volta di fila? Innanzitutto perché da quando è arrivato al potere ha subito iniziato a distribuire aiuti come mai nessuno aveva fatto prima in Bolivia, il Paese che in Sud America detiene il triste record di colpi di Stato militari (uno in media ogni tre anni) e della povertà, con una popolazione, quella indigena, discriminata ed esclusa in ogni modo dal vivere civile. L'indio *aymara* Morales con il suo governo ha rovesciato per la prima volta questo paradigma vergognoso e oggi sono 3,2 milioni i boliviani che ricevono sostegni pubblici dallo Stato. Praticamente un terzo dell'intera popolazione, oltre la metà circa di chi va a votare. Nonostante gli aiuti, secondo i numeri ufficiali del governo, la povertà nel Paese andino continua ad essere la più alta in Sud America, pari al 61,1% nelle campagne e al 43,4% nelle città. Certo è scesa rispetto a 10 anni fa - del 10% circa - ma la strada da percorrere per la Bolivia di Morales è ancora lunga. □

sembra essere, paradossalmente, proprio la Chiesa cattolica guidata da papa Francesco.

Al Forum Sociale Mondiale brasiliano di Belem ad esempio - era l'inizio del 2009 - in un dibattito aperto al pubblico il presidente definì la Chiesa la sua «nemica principale», «simbolo del colonialismo europeo genocida», per poi chiudere con un assai poco amichevole «deve sparire dalla Bolivia».

RAPPORTO DIFFICILE CON LA CHIESA

Quando nel giugno dello stesso anno, con un referendum modificò la Costituzione per consentire la sua rielezione, davanti alla stampa internazionale lo stesso Evo accusò la Chiesa cattolica di cercare in ogni modo d'impedire la vittoria sua e del Mas. E "schiaffi" alla Santa Sede sono arrivati persino in occasione delle celebrazioni del bicentenario dell'indipendenza dalla Spagna. In quell'occasione - eravamo nel 2010 - Morales definì «i vescovi e le gerarchie ecclesiastiche meri strumenti dell'Impero». Naturalmente non l'impero del bene, né di Cristo, ma quello del male, «made in Usa».

Oltre a parole che, nell'ambito del populismo imperante in America Latina non devono stupire più di tanto - ripetiamo, rispetto ad altri *leader* regionali

Morales è un moderato - ci sono anche parecchi fatti che denotano come il presidente boliviano abbia nei confronti della Chiesa cattolica un rapporto difficile, quasi bipolare.

È stato infatti proprio lui a spalancare le porte alla setta dell'Assemblea di Dio, espulsa dalla Bolivia alla fine degli anni Novanta e rientrata trionfalmente nel Paese andino non appena Evo si insediò, nel 2006. Molti i *business* tra il presidente ed il reverendo Moon, personaggio noto in Sud America per "oscuri affari" legati alla proprietà di latifondi in Paraguay ma anche in Brasile, Argentina e Uruguay. Strano davvero questo Morales che se da un lato si professa cattolico e si oppone personalmente all'aborto a differenza di molti esponenti del suo partito, dall'altro - è successo lo scorso anno - fonda addirittura una «Chiesa cattolica apostolica rinnovata dello Stato plurinazionale» che, più della religione, naturalmente si occupa di appoggiarlo politicamente.

Immediata la reazione di monsignor

Se Morales dedicasse anche solo il 50% dell'impegno che mette a contrastare la Chiesa cattolica per combattere i produttori di coca illegali, forse i suoi discorsi all'Onu sarebbero più credibili.

chi va a votare. Nonostante gli aiuti, secondo i numeri ufficiali del governo, la povertà nel Paese andino continua ad essere la più alta in Sud America, pari al 61,1% nelle campagne e al 43,4% nelle città. Certo è scesa rispetto a 10 anni fa - del 10% circa - ma la strada da percorrere per la Bolivia di Morales è ancora lunga. □



Berlino, pane e fucili

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

O bendorf è un villaggio da illustrazioni fiabesche: 14mila anime, case dai tetti in legno spioventi che d'inverno si riempiono di neve, mercatini di Natale e fiere. Chilometri e chilometri di abeti affondati nella foresta nera della Germania. Che dell'Europa è il polmone verde. Ma Obendorf è anche la sede di una delle fabbriche d'armi leggere più potenti (e pesanti) degli ultimi anni: la Heckler & Kock. Che rifornisce l'esercito tedesco ma esporta anche fuori dai confini europei.

« La Germania è il terzo esportatore mondiale di armi, dopo Usa e Russia. I suoi fucili automatici, le pistole e tutte le cosiddette "armi leggere" arrivano anche in Africa e continuano ad armare i bambini-soldato. A produrle un'azienda multinazionale che sorge nel cuore della foresta nera: un *link* nascosto tra Occidente pacificato e Sud del mondo in guerra. »

La stampa estera ne parla come di un luogo di produzione mondiale di pistole, fucili e mitra dai nomi in codice ed etichette alfa-numeriche, che arrivano in Arabia Saudita, Egitto, Indonesia, Brasile. Nella Germania del cancelliere Merkel, la H&K funziona eccome: rende parecchio e dà lavoro a centinaia di persone. Sebbene si abbia il forte sospetto che le sue produzioni di fucili d'assalto

M4, pistole ed altre armi, siano le stesse che armano i bambini-soldato nell'Africa sub-sahariana e che contribuiscono ad alimentare i conflitti in Medio Oriente.

Nella sede americana della Heckler & Kock si organizzano addirittura visite guidate per esperti e curiosi: proibito fare foto all'interno, ma le descrizioni dei visitatori sono più che eloquenti. «Siamo arrivati alla H&K all'una del pomeriggio. Il primo luogo che abbiamo visitato è stata la stanza dei macchinari. Era piena di macchine che producono componenti delle pistole, come la canna o i bulloni. Ma la cosa più interessante era una grande cassa da imballaggio che conteneva i fucili d'assalto M4 ed M16».

FUCILI AI BAMBINI

Il fucile automatico G3 prodotto dalla H&K è stato usato, ad esempio, nella guerra civile in Sierra Leone, a suo tempo. Ora la fabbrica è alle prese con una nuova generazione dello stesso *rifle*: il G36, che pesa solo tre chili e mezzo e naturalmente va a ruba.

«Proprio perché è estremamente leggero - denuncia Antje Weber della ong tedesca Kindernothilfe - questo fucile automatico è particolarmente adatto ai bambini soldato». E allora, via libera alla produzione, che in Germania serve come il pane.

«Siamo onesti - dichiarava poco tempo fa al *Guardian* un sindacalista, ingegnere della H&K negli anni Settanta - si trat-

ta di lavoro per i tedeschi e Obendorf ha una lunga e storica tradizione nella produzione di armi». D'altro canto la stessa azienda, incalzata dai giornalisti (che soprattutto in Germania, assieme agli attivisti dei diritti umani, stanno smascherando il pericoloso *business*), dichiara di produrre per i Paesi del blocco Nato: «l'Europa e la Germania sono sempre più

coinvolte nei conflitti internazionali, visto che un cospicuo numero di crisi mondiali bussano alle loro porte».

Andrew Feinstein, esperto internazionale di armi e autore del libro "Il Mondo ombra: dentro il commercio globale di armi", denunciava al quotidiano

Deutsche Welle, che l'azienda tedesca impiega appena 700 persone ma è la fabbrica più mortifera d'Europa. I fucili della H&K, secondo le stime, uccidono circa cento persone al giorno e la Germania nel solo 2012 ha esportato qualcosa come 66mila armi leggere.

Il G3 della Heckler & Kock, con tutte le sue varianti, è il fucile più diffuso al mondo dopo l'Ak-47 russo, l'imbattibile Kalashnikov.

Eppure la Germania ha fatto di tutto il passato per spingere le Nazioni Unite a limitare il flusso di armi leggere dirette nei Paesi in guerra. Il Sipri di Stoccolma (Istituto internazionale di ricerca per la pace) rileva che tra i maggiori importatori ci sono i Paesi africani e tra questi i primi in classifica sono l'Algeria - il volume si è incrementato del 277% tra il 2008 e il 2012 e il suo primo esportatore è la Russia - e il Marocco, i cui vo- >>

A fianco:

G36, prodotto da Heckler & Kock.

«Proprio perché è molto leggero - denuncia Antje Weber della ong tedesca Kindernothilfe - questo fucile automatico è particolarmente adatto ai bambini soldato».



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

LA SUORA ANTINUCLEARE

Malgrado l'età, 84 anni, nel suo petto continua a battere il cuore di una *passionaria*. Megan Rice, suora della Società del San Bambin Gesù, attivista americana contro il nucleare, è stata condannata a 35 mesi di prigione per avere fatto irruzione nel 2012 con altri pacifisti cattolici nel Laboratorio nazionale di Oak Ridge, in Tennessee. I suoi "complici", Michael Walli, veterano della guerra del Vietnam, e Greg Boertje, appartenenti al gruppo *Transform Now Plowshares*, dovranno scontare una pena di cinque anni per l'accusa di sabotaggio. L'accusa implicita è in realtà quella di essere riusciti a violare sofisticate barriere di sicurezza, dimostrando l'accessibilità del sito in cui vengono fabbricate armi nucleari. I tre pacifisti avevano studiato con attenzione il sistema di barriere di protezione esterne e interne al sito Y-12, considerato "il Fort Knox dell'industria nucleare" e, dopo aver attraversato i controlli, i tre pacifisti si sono diretti ai magazzini in cui è depositato l'uranio arricchito destinato alla fabbricazione di armi potentissime. Sono passate due ore prima che le guardie della sicurezza riuscissero a trovarli. Malgrado non avessero fatto nulla per nascondersi, ma anzi, avessero innalzato striscioni scritti con la vernice con lo slogan «Lavorate per la pace e non per la guerra». Dopo aver lasciato scritte sui muri inneggianti al disarmo universale, sono stati arrestati e tenuti in prigione fino al processo che li ha condannati per sabotaggio e «attentato alla sicurezza nazionale».

Frank Munger, un giornalista del *Knoxville New Sentinel* si è chiesto: «Se un pacifista disarmato può arrivare al cuore del sito, ciò provoca forti domande circa la sicurezza di questo sito di fronte a intrusi molto più pericolosi». Lo stesso pensiero che ha portato al duro verdetto finale. La condanna di suor Rice sta facendo discutere molti simpatizzanti in tutto il mondo del rifiuto del nucleare e degli armamenti atomici. Il 20 agosto 2012 il *New York Times* ha pubblicato una sua foto in prima pagina, sotto il titolo: «La suora che ha fatto irruzione nel santuario nucleare».

lumi addirittura sono cresciuti nello stesso periodo del 1460%. In Africa sub-sahariana invece al top degli acquirenti troviamo Uganda e Sudan, che si riforniscono direttamente da Russia, Ucraina e Bielorussia.

ARMI TEDESCHE FUORI DALLA NATO

Il Sipri nel suo ultimo *report* indica che la Germania non solo svetta tra i *top five* mondiali esportatori di armi, ma si aggiudica addirittura il terzo posto, subito dopo Stati Uniti e l'incorreggibile Russia, e prima della Francia. Armi dirette dove?

Il Medio Oriente ha ricevuto il 14% dell'*export* di armi tedesche tra il 2008 e il 2012. In particolare vanno in Arabia Saudita, Qatar e Algeria.

Le armi della H&K, (che sorge su una col-

lina nascosta dagli abeti del bosco della Schwarzwald), quindi non arrivano solo ai Paesi del blocco Nato. Gli M16 e le armi leggere giungono con facilità in Medio Oriente e i Leopard 2 – carriarmati di se-

conda generazione prodotti da altre due notevoli multinazionali tedesche, la Rheinmetall e la Wegmann – arrivano in Arabia Saudita.

Eppure in linea di principio la legge proibisce di esportare armi in Paesi che non siano quelli della Nato, oppure "Nato equivalent". Da qui l'am-

biguità tedesca: il Consiglio di Sicurezza federale può approvare eccezioni alla regola dell'*export* ai Paesi Nato quando subentrino forti motivazioni di politica estera, a patto che non violino i diritti umani. Nell'ultimo biennio la Germania ha venduto il 42% dei suoi arma-

In Africa sub-sahariana invece al top degli acquirenti troviamo Uganda e Sudan, che si riforniscono direttamente da Russia, Ucraina e Bielorussia.

Il villaggio di Obendorf, in Germania, sede della Heckler & Kock, una delle fabbriche di armi leggere attualmente più potenti.



menti fuori dall'area Nato (nel 2010 erano il 29%), concentrandoli per lo più in Medio Oriente e Nord Africa. Sta di fatto che, di eccezione in eccezione, denuncia l'*Economist*, la Rheinmetall ha in programma un 50% di esportazioni fuori dai confini europei entro il 2015. E l'Asia è un *target* in crescita. Ancora dall'*Economist*: «Singapore di recente ha firmato un accordo con la ThyssenKrupp, per un miliardo e 600 milioni di euro di sottomarini».

C'è da dire che per quanto riguarda la Heckler & Kock, molte delle vendite all'estero sono nel mirino dello stesso Sta-

to tedesco: l'azienda sta affrontando processi per vendite illegali. Grazie alle campagne mediatiche, ai documentari televisivi, alle interpellanze parlamentari e all'attacco delle ong che hanno fatto luce sull'*export* illegale di armi in Messico, l'azienda ha dovuto affrontare non solo le telecamere e l'opinione pubblica, ma anche i giudici. Un avvocato della H&K si è dimesso dopo mesi di campagne di comunicazione e la stampa tedesca assicura che nei mesi a venire emergeranno ulteriori rivelazioni sulle vendite illegali di armi all'estero. Staremo a vedere. □



Leopard 2, carri armati prodotti dalle multinazionali tedesche, Rheinmetall e Wegmann, acquistati dall'Arabia Saudita.

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

GAZA ATTENTATI E MIRACOLI

Il giorno della memoria di san Porfirio - monaco del IV secolo, consacrato vescovo di Gaza, di cui ancora si venera la tomba nella Striscia - è esplosa una bomba nel cortile della parrocchia latina di Gaza. Per volontà del parroco padre Jorge Hernandez, d'accordo con il patriarcato latino di Gerusalemme, all'episodio non si è voluta dare particolare eco: il troppo clamore avrebbe potuto stimolare nuove azioni di questo tipo. Certo è che intorno alla mezzanotte del 26 febbraio scorso i sacerdoti cattolici di Gaza e le suore che vivono nell'edificio accanto (una casa-famiglia per bambini disabili e una casa di riposo per anziane) hanno temuto il peggio: un'esplosione ha svegliato tutti e quando padre Jorge è uscito in cortile si è trovato a domare un principio di incendio vicino alla sua auto. Un ordigno artigianale è stato fatto esplodere sul sagrato della chiesa e sono state lasciate alcune scritte di minaccia sulla facciata dell'edificio. Le autorità locali (Hamas compresa) non hanno fatto mancare la loro solidarietà alla comunità parrocchiale ed hanno condannato il gesto.

La chiesa latina di Gaza si trova nel quartiere meridionale di Zeitun. L'area parrocchiale è recintata da un basso muro e il cancello in ferro è spesso aperto, almeno durante le ore del giorno. Accanto alla chiesa, infatti, si trovano i locali parrocchiali, gli edifici delle suore della Carità e una scuola frequentata da bambini cristiani e musulmani, indistintamente. Inoltre la comunità parrocchiale è un punto di riferimento per gli abitanti della zona, indipendentemente dalla fede professata. L'attacco è quindi anomalo e inspiegabile.

All'epoca di san Porfirio, i miracoli erano all'ordine del giorno in tutta la zona. Oggi i pochi cristiani *gazawi* (2.500, di cui solo 200 cattolici di rito latino) sperano in quello che risolverebbe i problemi di qualsiasi cittadino della Striscia: la fine dell'assedio dell'esercito israeliano, che costringe un milione e mezzo di persone in una prigione a cielo aperto.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it

Foto di © KAZUYOSHI NOMACHI



Un giovane diacono legge la Bibbia.
Lalibela, Etiopia, 1997.

CERCANDO DIO

L'uomo, eterno pellegrino verso Dio, non conosce la calura, né il gelo, sopporta la fame e la sete, celebra la vita e la morte come un unico dono del Padre. Ragazzi, monaci, donne, uomini dal viso segnato sono i mille passi di un unico cammino che dall'alba dei tempi ad oggi non si è mai fermato. Salendo sui sentieri a picco nel vuoto per arrivare ad un monastero scavato in una falesia nel Nord Etiopia. Attraversando il deserto d'Algeria, sfidando il sole e le sabbie per pregare Allah. O ancora scivolando lungo i fiumi sacri dell'India, dove le donne si bagnano all'alba. Istanti fermati dall'obiettivo, scatti spirituali che colgono un'espressione mistica o l'andare di un gruppo di persone.

A volte solo, a volte confuso nella folla dei pellegrinaggi,

Durante la celebrazione del Lhabab Duchen, i pellegrini camminano intorno a una collina sulla quale si erge uno stupa. Tibet, Cina, 1991.



l'uomo alla ricerca di Dio non ha confini ma solo mete da raggiungere. La preghiera conduce nella penombra di chiese ipogee, si ferma davanti alla pira che sta per ardere un cadavere, veste i bianchi teli del pellegrinaggio alla Mecca o i colori delle "ceneri sacre" dei giovani Nuba del Kordofan meridionale in Sudan. In una perenne ricerca che ad ogni generazione si rinnova, l'ansia di cercare Dio sfida la solitudine dei deserti e la grandiosità delle cime delle Ande, i venti degli altopiani del Tibet, le stagioni delle piogge in Sud Sudan. Immagini straordinarie di un ideale "atlante della fede" compongono l'opera del fotografo giapponese Kazuyoshi Nomachi, raccolta in 40 anni di viaggi nei luoghi sacri del pianeta sulle orme dei pellegrini di tutte le religioni. Proprio questi passi dell'*homo religiosus* tracciano le metafisiche e al tempo stesso visibilissime "Vie del sacro" a cui è intitolata la mostra in corso a Roma (museo la Pelanda, nel quartiere Testaccio),



Bagno sacro nella nebbia mattutina. Allahabad, India, 2007

di cui pubblichiamo, per gentile concessione degli organizzatori, alcune immagini. Le foto di Nomachi ci restituiscono una umanità originale, governata dai valori primigeni dell'esistenza, dalla nascita fino al passaggio verso l'eternità. Lo sguardo discreto e curioso dell'artista giapponese fissa nell'obiettivo il mistero della preghiera, dei rituali, del canto, delle penitenze di purificazione. Lasciando alle immagini il potere evocativo di ascoltare, nelle geometrie dei colori e delle forme, le invisibili parole umane che dall'anima salgono verso il cielo. Di questo viaggio di incredibile forza coinvolgente, Nomachi stesso, affascinato dai popoli che abitano nelle "terre aspre" ai quattro angoli del mondo, è parte integrante. Anche quando si spinge all'interno di culture minoritarie o sconosciute al mondo della globalizzazione, in questo tempo presente in cui sembrano sul punto di essere travolte dalla legge della modernità. >>

Nomadi tuareg si riparano dai freddi dell'inverno. Tamanrasset, Algeria, 1974



Pellegrini inginocchiati davanti alla roccia sacra.
Qoyllur Rit'i, Perù, 2004.



Della sua ricerca dice: «Le persone sono i miei soggetti preferiti. Le scene di preghiera o i pellegrinaggi sono straordinari per osservare le persone che, nell'atto di confrontarsi a mente sgombra con qualcosa di tanto elevato, si guardano dentro. La cosiddetta globalizzazione si è diffusa sino ai margini del pianeta. Sette miliardi di persone credono di poter beneficiare di tanta ricchezza, sono ai blocchi di partenza in attesa del colpo di pistola per poter realizzare i propri desideri. Ma la logica del capitalismo prosciugherà tutto in brevissimo tempo: risorse minerali, cibo, ambiente».

Fotografo e documentarista, Nomachi parte per il suo primo viaggio nel Sahara a 25 anni, alla ricerca delle popolazioni nomadi del deserto. Dopo si sposta lungo il Nilo Bianco che risale sino alle sorgenti da un ghiacciaio in Uganda, poi segue il Nilo Blu fino agli altipiani in Etiopia, dove incontra la diversità



Un gruppo di sadhu ascolta il sermone di un sacerdote. Allahabad, India, 2007.



I pellegrini recitano il Maghrib dopo il tramonto nella tendopoli di Mina, allestita per accoglierli durante l'Hajj. La Mecca, Arabia Saudita, 1995

geometrie liquide dove il buio si alterna ai colori, dove la morte si copre di fiori e dove, alle sorgenti del fiume sacro, un indù si immerge nelle gelide acque del ghiacciaio Gomuk a 3.500 metri di altezza. Per Nomachi è poi la volta del Tibet e dell'impatto col buddismo, con i monaci in atto di comporre un *madala* con sabbie colorate, e le popolazioni nomadi che sembrano fuori dal tempo. Infine l'America Latina per chiudere il cerchio tornando ai popoli cristiani, questa volta nelle Ande. I colori della povertà e lo sfarzo delle processioni si alternano a ritratti di vecchi e bambini. Il simbolo della parabola umana sospesa nel tempo e nello spazio, agganciata al filo della instancabile ricerca dell'incontro con Dio. «La preghiera è il momento straordinario – dice Nomachi - in cui l'uomo che si confronta con ciò che di più grande c'è sopra di lui, è capace di guardare nel profondo di se stesso».

di molti gruppi etnici, tra cui alcuni di antica cristianizzazione. In un Paese islamico, la minoranza cattolica vanta duemila anni di tradizioni religiose celebrate nelle chiese rupestri e nei monasteri isolati dove la fede continua ad essere professata come ai tempi della Bibbia. Forse è proprio a questo punto (sul finire degli anni Ottanta) che il percorso artistico di Nomachi ha una svolta decisiva e gli interessi antropologici si trasformano nella ricerca coraggiosa e solitaria delle manifestazioni religiose. Dall'Africa si sposta in Medio Oriente (1995-2000), dove riesce a realizzare degli scatti sorprendenti del pellegrinaggio alla Kaaba. Migliaia di persone inginocchiate o in movimento nella Notte del Destino, il 27esimo giorno del Ramadan, restano una documentazione irripetibile dell'anima mistica dell'islam. Seguendo i pellegrini, c'è sempre un "altrove" e nel Gange le orme dei pellegrini diventano onde,



Fedeli pregano all'ombra di grandi parasole che proteggono dal calore. Medina, Arabia Saudita, 2012.



Boom demografico in

Sarà il continente del futuro.

Tra meno di cento anni, la popolazione africana supererà i quattro miliardi di abitanti, secondo le stime dell'Onu. E mentre altre aree del mondo continueranno ad invecchiare, l'Africa avrà il tasso più alto di persone in età lavorativa.

Le previsioni demografiche dell'Onu (*Population Division*) dovrebbero indurre la comunità internazionale e soprattutto le classi dirigenti a riflettere. È sufficiente dare un'occhiata alla voce "Africa". Da quelle parti, la popolazione dovrebbe crescere, entro il 2100, di ben quattro volte. In questo contesto, l'area continentale con l'incremento maggiore potrebbe essere l'Africa Occidentale (+436%).

Nel 1960 questo continente contava circa 284 milioni di abitanti, mentre oggi sono oltre un miliardo (circa 1.123.800.000 abitanti). Se l'Italia fosse cresciuta allo stesso ritmo, oggi gli italiani sarebbero 185 milioni! Tra l'altro – in particolare nella zona subsahariana – vi è un'enorme popolazione giovanile (circa il 60% della popolazione con meno di 25 anni). Questa crescita esponenziale non può, però, essere, valutata solo in termini quantitativi. Infatti, l'aritmetica, in questo caso, non può prescindere dal dato qualitativo. Le stime degli esperti delle Nazioni Unite indicano che in Africa si registrerà un graduale e costante aumento della popolazione in età lavorativa. Nel frattempo, si ridurranno le fasce passive, sia quella troppo giovane, che quella troppo anziana, per essere considera-



In Africa si ridurranno le fasce passive, sia quella troppo giovane, che quella troppo anziana, per essere considerate produttive. Un destino opposto a quello dei Paesi occidentali.

n Africa

te produttive. Un destino opposto a quello dei Paesi occidentali, che saranno abitati da una popolazione sempre più anziana. Lo si evince dal cosiddetto *dependence index*, un indicatore che misura la percentuale delle persone di età inferiore ai 15 anni e superiore ai 64, rispetto alla fascia lavorativa. Se, ad esempio, l'indicatore misura il 70%, significa che ci sono 70 bambini/anziani ogni 100 persone in età lavorativa. Più alto è questo indicatore, maggiore è il numero di coloro che vivono in una condizione di dipendenza. Ebbene, nel 2010 il continente con il *dependence index* più alto era proprio l'Africa, con 80 persone in età non attiva (in gran parte minori) su 100 in età lavorativa. Di

converso, l'Europa in quell'anno vantava un indice del 47%.

IL CONTINENTE DELLA PRODUTTIVITÀ

L'Onu, però, prevede un ribaltamento in poco meno di un secolo. L'Africa diventerà così il continente per eccellenza della produttività, con un indice del 56% contro l'82% del Sud America e l'80% del Vecchio Continente. Da rilevare che già nel 2010, gli africani erano un miliardo, mentre gli europei risultavano essere 740 milioni. Nel 2100, invece, gli africani dovrebbero essere più di quattro miliardi, mentre l'Europa dovrebbe decrescere attestandosi attorno ai 639/650 milioni. L'Asia, invece, raggiungerà il suo picco tra circa 50 anni, con poco più di cinque miliar-

di di persone, per poi iniziare gradualmente a calare.

Quale impatto avrà, nel contesto della globalizzazione, questo fenomeno? Idealmente potrebbe rappresentare un'opportunità, non foss'altro perché la forza lavoro dovrebbe essere intesa, in linea di principio, come una grande risorsa. Ma non è tutto oro quello che luccica. Secondo uno studio di Oxfam - autorevole organizzazione non governativa britannica - oggi 85 persone nel mondo hanno la ricchezza posseduta da tre miliardi e mezzo di persone. Questo, in sostanza, significa che il governo mondiale è in mano ai plutocratici, cioè ai fautori di un liberismo economico finanziario al di sopra degli Stati sovrani. Questa casta vorrebbe controllare anche in futuro l'economia globale, consolidando il liberismo a proprio uso e consumo. Ecco che allora l'esercito di lavoratori di cui, tra poco più di 80 anni, l'Africa dovrebbe disporre, potrebbe essere vittima di un indicibile sfruttamento (manodopera a basso costo) da parte di grandi aziende straniere o multinazionali. Qualora invece, nel frattempo, si rafforzassero i meccanismi di *state building*, l'Africa potrebbe davvero trasformarsi in un Eldorado. >>

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini



LIBERAZIONE NEPALESE

I 25 aprile i nepalesi festeggiano l'ottavo anniversario della "liberazione" dalla guerra civile, anche se il Paese himalayano ha finora compiuto solo piccoli passi verso una democrazia reale. In otto anni è diventato una repubblica, da monarchia assoluta, ma i governi che si sono succeduti non sono ancora riusciti a scrivere la nuova Costituzione e a creare la Commissione di Verità e Riconciliazione. Basta visitare gli ospedali per capire quanto sia complessa questa transizione.

Una buona notizia: al *Bir Hospital* pubblico della capitale Kathmandu stanno finalmente adottando un sistema ecologico di smaltimento dei rifiuti. Solo due anni fa la spazzatura ospedaliera veniva ammassata in secchi sotto i letti dei pazienti e non esistevano regole per la gestione di materiali pericolosi e infettivi, come le siringhe. Per questo la ong locale Hecaf, che come altre nei Paesi poveri si occupa di rendere le cure sanitarie più accessibili e sostenibili, è intervenuta per trasformare l'ultracentenario *Bir Hospital* in un luogo più sicuro ed efficiente.

La cattiva notizia, invece, è che l'assistenza sanitaria ai malati psichici, causati da dieci anni di conflitto (1996-2006) in cui sono morte oltre 17mila persone, oltre che da povertà endemica e instabilità politica, è quasi pari a zero. Secondo il direttore del *Mental Hospital*, l'unica struttura statale dedicata al disagio mentale, il 15% della popolazione soffre di disturbi psichici. Si conta uno psichiatra ogni 400mila persone, sebbene nelle zone rurali i casi di patologie mentali stiano aumentando ogni anno. E la ragione è intuibile: i malati pagano il prezzo della guerra in cui hanno subito torture e traumi, ma anche il fatto che non hanno avuto giustizia. Come dimostrano i genitori di un adolescente ucciso nel 2004, ora ricoverati al *Bir Hospital*, perché da novembre in sciopero della fame. Altrettanta sofferenza colpisce i familiari degli 850 *desaparecidos* nepalesi (*bepatta*), lasciati in attesa.

MUTAMENTI EPOCALI

Difficile, francamente, fare previsioni. Tra l'altro, qualora dovessero permanere gli stessi meccanismi del nostro attuale mercato globale, si genererebbero flussi migratori senza precedenti. Molto dipenderà dalla forza della politica nel consesso delle nazioni, sia nel Nord che nel Sud del mondo, impedendo un'iniqua sperequazione tra ricchi e poveri. La sfida della sostenibilità del nostro pianeta, naturalmente, non può prescindere dai consumi energetici, in quanto, crescendo la popolazione mondiale, maggiore sarà la richiesta di energia su scala planetaria. Secondo l'*International Energy Agency* (Iea), entro il 2035 la domanda

energetica a livello planetario crescerà di un terzo e il 90% dell'incremento sarà generato da Paesi non appartenenti all'Ocse, cioè da Paesi emergenti le cui economie sono in rapida ascesa (in particolare la Cina). Un simile scenario richiederà, da parte dei governi, una disponibilità al compromesso sulle delicatissime questioni ambientali che gli scarsi risultati riportati, finora, in sede internazionale, fanno ritenere lontano dal realizzarsi. Se il sovrasfruttamento ambientale dovesse inaspriarsi, saranno molte le

L'Africa diventerà il continente per eccellenza della produttività, con un indice del 56% contro l'82% del Sud America e l'80% del Vecchio Continente.

vittime dell'impatto ecologico e l'Africa, continente ricco di *commodities*, continuerebbe ad essere penalizzato. Sarà la Storia a giudicare. □



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

FAVELAS.COM, LE ISOLE DEL WEB

Il progetto si chiama "Inclusione digitale" ed è stato lanciato nel 2005 dal governo del presidente Lula per includere, anche dal punto di vista tecnologico, le fasce più povere della popolazione. Nove anni dopo, almeno per quanto concerne le *favelas*, il successo dell'iniziativa è sorprendente perché, oltre a numerosi centri informatici - dove i ragazzi che ne sono privi per mancanza di soldi possono accedere ai computer pubblici - dal Carnevale del 2009, ad esempio, tutti i 170mila abitanti di Dona Marta, una delle tante *favelas* che circondano Rio de Janeiro, hanno accesso ad una connessione internet wi-fi totalmente gratuita, grazie all'installazione di 19 antenne posizionate in loco dalle autorità carioca.

L'iniziativa consente a chiunque possieda se non un computer almeno un cellulare con connessione - e in Brasile il telefonino ce l'hanno quasi tutti - di connettersi ed è stata di recente estesa anche nelle *favelas* di Cidade de Deus, resa famosa dal film omonimo, della Rocinha, la più grande baraccopoli della città che ospiterà le Olimpiadi, di Mangueiras e del Morro do Alemão. Il risultato di investire su internet, seppure spesso la navigazione è lenta per gli *standard* dei Paesi più all'avanguardia nel settore come ad esempio l'Estonia o gli Stati Uniti, è che oggi almeno la metà degli abitanti delle *favelas* verde-oro può accedere alla rete tanto che secondo le ultime statistiche di settore già un 60% dei ragazzi più poveri del Paese del samba ha aperto un suo profilo su *social network* come Facebook, Twitter od Orkut. Quelle che noi immaginiamo essere delle baraccopoli si stanno dunque trasformando molto rapidamente in una sorta di vere e proprie "isole del web" dove l'inclusione informatica è di gran lunga superiore persino a quella delle periferie delle principali città italiane.

Ruanda, impossibile dimenticare

ERA IL 1994 QUANDO IL RUANDA FU TEATRO DI UN DRAMMATICO OLOCAUSTO CHE HA SEGNATO PER SEMPRE LA STORIA DEL PAESE E DELL'INTERA UMANITÀ. DOPO 20 ANNI LA VERITÀ SUI FATTI È ANCORA PARZIALE. UN'ACCURATA ANALISI DEGLI EQUILIBRI GEOPOLITICI NELLA REGIONE DEI GRANDI LAGHI NEGLI ANNI PRECEDENTI E SUCCESSIVI AL GENOCIDIO E DEL COINVOLGIMENTO DELLE POTENZE OCCIDENTALI AIUTA A CAPIRNE DI PIÙ.

di **Giulio Albanese**

giulio.albanese@missioitalia.it



Il 6 aprile il Ruanda fa memoria dei suoi morti, quelli che caddero nell'irrefrenabile spirale di violenza esplosa 20 anni fa in seguito all'abbattimento dell'aereo presidenziale, a bordo del quale persero la vita il capo di Stato ruandese, Juvénal Habyrimana, e il suo omologo burundese, Cyprien Ntaryamira, entrambi di etnia hutu. Sul bilancio delle vittime diremo più avanti: furono comunque tante, troppe. Centinaia di migliaia, una cifra da capogiro, per un Paese con meno di 27mila chilometri quadrati di superficie. Ma l'acquisizione della verità e dunque delle responsabilità di chiunque fu coinvolto, direttamente o indirettamente, sarà possibile solo superando ogni forma di manicheismo, manifestando onestà storica nell'interpretazione degli eventi e riconoscendo, soprattutto, la complessità

SOPRA:

Foto delle vittime del genocidio ruandese del 1994 esposte presso il Kigali Memorial Centre.

di un evento su cui finora non c'è stata sufficiente imparzialità e lucidità. Né da parte dei vincitori - l'attuale classe dirigente del Fronte patriottico ruandese (Fpr) - né, tanto meno, sul versante della stampa internazionale, troppe volte generalista e superficiale.

A questo proposito è bene rammentare che tra aprile e maggio 2001, l'allora parlamentare statunitense Cynthia McKinney convocò una seduta della sotto-commissione per i Diritti umani in seno alla Commissione rapporti internazionali del Congresso Usa per discutere della crisi umanitaria in Africa. In apertura



Il 6 aprile il Ruanda fa memoria dei suoi morti, quelli che caddero nell'irrefrenabile spirale di violenza esplosa 20 anni fa in seguito all'abbattimento dell'aereo presidenziale.

dei lavori la McKinney dichiarò: «I resoconti che oggi ascolteremo contribuiranno a farci capire il perché dello stato in cui oggi versa l'Africa. Sentiremo come al nocciolo delle sofferenze africane ci sia il desiderio occidentale, e soprattutto statunitense, di ottenere i diamanti, il petrolio, il gas e altre preziose risorse africane. Sentiremo come l'Occidente, e soprattutto gli Stati Uniti, abbiano messo in moto una politica di oppressione e destabilizzazione animata non da principi morali, ma dallo spietato desiderio di arricchirsi sulle favolose ricchezze dell'Africa. Mentre pretendono di essere amici ed alleati di molti Paesi africani,

diverse nazioni occidentali, e mi vergogno di dover dire anche gli Stati Uniti, hanno in realtà tradito la fiducia di quei Paesi, perseguendo sistematicamente una politica militare ed economica a vantaggio del proprio tornaconto. I Paesi occidentali hanno istigato la ribellione contro governi africani stabili incoraggiando, e persino armando, partiti d'opposizione e formazioni ribelli affinché iniziassero l'insurrezione armata. Le nazioni occidentali hanno persino partecipato attivamente all'assassinio di alcuni capi di Stato africani, legittimi e regolarmente eletti, per sostituirli con funzionari corrotti e malleabili. Le nazioni occidentali hanno persino incoraggiato e sono state complici dell'invasione illegale che alcune nazioni africane hanno commesso ai danni dei Paesi vicini».

Dopo il genocidio

È questa la cornice geopolitica internazionale nella quale si colloca storicamente il genocidio ruandese che, com'è noto, fu seguito dalle due guerre che, nel 1996 prima e nel 1998 poi, sconvolsero l'ex Zaire. Durante le sedute convocate dalla McKinney furono presentate le testimonianze di alcune imprese occidentali, quali l'*American Mineral Fields* o la *Barick Gold*, che nel comitato dei consiglieri internazionali, a quei tempi, potevano contare sull'ex presidente George Bush *senior* e sull'ex *premier* canadese,

Martin Brian Mulroney. In particolare si cercò di appurare come le attività condotte da queste imprese, ai tempi della prima invasione dell'ex Zaire ad opera del Ruanda nel 1996, venissero praticamente a coincidere con le attività di alcuni elementi dei servizi Usa in rapporto all'avanzata dei ribelli congolese dell'Afdl sotto il comando di Laurent Désiré Kabila, colui che rovesciò il regime del suo predecessore Mobutu Sese Seko. I personaggi dei servizi in questione erano funzionari delle ambasciate Usa a Kinshasa, Kigali e Kampala e poi ancora della *Us Agency for International Development* (Usaid) e della *US Defence Intelligence Agency* (Dia). Alle audizioni fu presentata la testimonianza sulle operazioni coperte dagli Usa a sostegno della prima invasione del Ruanda nel Congo, del 1996, e poi di quella del 1998. Parte di questo sostegno fu un programma ufficiale di addestramento Usa, l'*Enhanced International Military Education and Training* (E-Imet), condotto per conto del governo Fpr a Kigali, prima dell'invasione del Congo/Zaire nell'ottobre 1996. Nelle campagne militari del Ruanda e dell'Uganda nel Congo, prima nel periodo 1996- >>



A FIANCO:

Rifugiati ruandesi in una foto del luglio 1994. In primo piano dei machete confiscati dall'esercito zairese nella città di Goma, Repubblica Democratica del Congo.

I Paesi occidentali hanno istigato la ribellione contro governi africani stabili incoraggiando, e persino armando, partiti d'opposizione.

97 e poi di nuovo nel 1998, ebbero un ruolo cruciale le operazioni coperte condotte da forze americane, comprendenti mercenari *Pmc* (*Private Military Contractors*) come la *Military Professional Resources* (*Mpri*) di Alexandria, in Virginia. Fonti della società civile nella regione dei Grandi Laghi avevano allora denunciato la presenza sul campo di soldati afro-staunitensi (militari Usa con caratteristiche somatiche africane). Il Pentagono e i servizi Usa avrebbero inoltre fornito informazioni alle forze d'invasione, nelle diverse fasi dei combattimenti nel Congo orientale,

via satellite o con altri mezzi. Resta da chiedersi in che misura i suddetti interessi occidentali nella regione dei Grandi Laghi fossero così evidenti, nel periodo precedente che va dal 1990 al 1994, quando il Fpr prese il potere in Ruanda. Rispondere a questi interrogativi, come vedremo, è fondamentale per comprendere la verità sul genocidio che insanguinò il Paese delle Mille Colline.

L'esilio dei tutsi

Dobbiamo, allora, tornare indietro con la moviola della Storia. Già prim'ancora dell'indipendenza, avvenuta nel 1962, centinaia di migliaia di ruandesi d'etnia tutsi fuggirono in esilio, nei Paesi limitrofi o anche oltremare. Verso la metà degli anni Ottanta una diaspora tutsi era già ben affermata negli Stati Uniti, in Canada, in Belgio, in Uganda, in Kenya ed altrove. Molti avevano abbandonato il Paese d'origine nella tenera infanzia, altri nacquero in terra straniera e sentirono parlare delle ingiustizie, delle sopraffazioni, dell'odio

etnico e dell'esodo solo attraverso i racconti dei loro genitori. Chi scrive incontrò personalmente molti di questi profughi a Kampala, in Uganda, tra il 1983 e il 1986, svolgendo attività pastorale nell'ospedale di Mulago, accanto al quale vivevano, sotto le tende messe a disposizione della Croce Rossa, in condizioni penose, molti tutsi ruandesi. Sembrava il "Resto d'Israele" e si trattava dei meno fortunati rispetto ad altri connazionali della stessa etnia che avevano fatto fortuna nei Paesi occidentali.

Proprio in Uganda fu organizzata la *Rwanda Refugees Welfare Association*, che diventò successivamente la *Rwandan Alliance for National Unity*. Fu solo nel suo

settimo congresso, a Kampala, nel dicembre 1987, che cambiò nuovamente sigla per chiamarsi *Fronte Patriottico Ruandese*. Diventò così un'organizzazione politica impegnata nella promozione del rimpatrio dei rifugiati e dei loro figli nella madrepatria. A questo proposito, c'è da considerare che durante il regime ugandese di Milton Obote, che precedette l'avvento al potere dell'attuale presidente ugandese, Yoweri Museveni, migliaia di ruandesi tutsi entrarono nell'*Esercito di resistenza nazionale (Nra)* e combatterono tenacemente fino alla vittoria finale del gennaio 1986. I due principali luogotenenti di Museveni, d'etnia tutsi, furono Fred Rwigyema (che comandò le truppe del Fpr all'inizio dell'invasione del Ruanda l'1 ottobre 1990) e Paul Kagame, attuale presidente ruandese, che assunse il comando militare del *Fronte Patriottico* dopo l'uccisione di Rwigyema. Quest'ultimo era legatissimo a Museveni, che aveva conosciuto fin dall'esilio

in Tanzania, negli anni Settanta. In effetti, Museveni, Rwigyema e Kagame appartenevano tutti e tre ad un gruppo di rivoluzionari radicali di sinistra soprannominato il *Kindergarten di Dar Es Salaam* che, nel clima della guerra fredda, credeva nei cambiamenti rivoluzionari. Chi scrive incontrò personalmente Kagame negli anni Ottanta, quando era ancora nella clandestinità, dalle parti di Bombo, Luwero e Kasaala, in una zona dell'Uganda dove avvennero inauditi massacri perpetrati con ferocia, prima dall'esercito governativo dell'allora presidente ugandese Obote, e poi dalle milizie dei generali Tito Okello e Basilio Okello. Kagame militava, col grado di maggiore, nello *Nra*.

Il ruolo di Kagame

Il compito del giovane ufficiale ruandese era molto delicato: consisteva nel coordinare le attività di controspionaggio del movimento di Museveni. Terminata >>

Ruandesi tutsi dell'*Esercito di resistenza nazionale (Nra)*.





Non v'è dubbio che i massacri avvenuti prima e dopo la presa della capitale ruandese costituirono un'orribile carneficina.

la guerra civile ugandese, nel 1986, Kagame affinò le sue competenze belliche oltreoceano, presso la scuola del comando e dello stato maggiore Usa a *Forth Leavenworth*. Improvvisamente, però, interruppe gli studi di guerra per tornare nella clandestinità e assumere il comando del Fpr.

L'intento era quello di destituire l'allora presidente ruandese Habyarimana. L'attacco a Ruhengeri, il 23 gennaio 1991, segnò l'inizio di una campagna che nell'aprile 1994, in concomitanza col genocidio che insanguinò il Ruanda, lo portò ad entrare a Kigali come un vero "Cesare africano". Da rilevare che già con il congresso mondiale dei rifugiati ruandesi che

si tenne a Washington nell'agosto 1988 era stato avviato un notevole potenziamento della strategia del Fpr volta a sollecitare il rimpatrio delle comunità in esilio con intenti politico-militari. Organizzato dall'Associazione della diaspora Banyarwanda a Washington, il congresso ottenne il sostegno della Commissione Usa per i rifugiati, organizzazione finanziata dal governo e diretta da Roger Winter. Il funzionario Usa diventò, proprio allora, un attivo promotore di John Garang, *leader* dei ribelli dell'Esercito di liberazione popolare del Sudan (Spla), e della causa del Fpr a Washington. In base alle testimonianze raccolte da fonti diplomatiche occidentali accreditate a Kampala, protette dall'anonimato, Winter sarebbe stato al fianco delle truppe del Fpr che compirono l'avanzata finale su Kigali nella primavera del 1994.

Verità parziali

Comunque, non v'è dubbio che i massacri avvenuti prima e dopo la presa della capitale ruandese costituirono un'orribile carneficina, per certi versi indescrivibile

quanto a ferocia, che causò, secondo alcune fonti governative ruandesi, un milione di morti, principalmente d'etnia tutsi, e, secondo altre, tra le 800 e le 500mila vittime tra tutsi e hutu. Stando al censimento del 1991, il 90,4% (pari a circa 6,5 milioni) della popolazione residente in Ruanda era hutu, l'8,2% (pari a 600mila) era tutsi e lo 0,4% era d'etnia twa. In generale, anche se con alcune eccezioni, i commentatori sono concordi nell'affermare che questi dati possono essere ritenuti alquanto attendibili. Essi corrispondono anche ai risultati ottenuti, estrapolandoli da precedenti censimenti e dai dati sulle migrazioni, di fonti indipendenti. Ciò non toglie che una buona percentuale della popolazione era mista e che dunque si tratta sempre e comunque di stime da prendere col beneficio d'inventario.

Una cosa è certa: ciò che accadde nel 1994 fu terribile. Morirono esponenti di ambedue le etnie per colpa degli estremisti hutu che incitarono all'odio razziale. Ma se da una parte è vero che le Forze Armate Ruandesi (Far) ammazzarono senza pietà chiunque capitasse loro a tiro (soprattutto tutsi), altri orribili crimini furono perpetrati dal Fpr, senza però che fosse concesso ai giornalisti, allora sul campo, di appurare la verità dei fatti. Crimini, è bene precisarlo, che continuarono per anni, anche se gran parte della stampa occidentale ha spesso fatto finta d'ignorare. Infatti, contrariamente a quanto si pensa, il genocidio andò avanti ben oltre la soglia del 1994. Primi a morire furono centinaia di migliaia di tutsi, l'etnia minoritaria vessata impunemente dalle milizie *Interahamwe*, oltre a un numero non indifferente di hutu moderati, il gruppo etnico demograficamente maggioritario e fino ad allora dominante. Successivamente, si passò alla vendetta dei vincitori che passarono all'arma bianca non solo i loro acerrimi nemici, ma anche tantissimi profughi hutu, perpetrando una vera e propria pulizia etnica, soprattutto nelle foreste dell'ex Zaire, da Shabunda a Walikale, fino a Tingi-Tingi. Dunque, anche l'attuale classe dirigente ruandese ha le sue grandi responsabilità, a partire da Kagame. Non è un caso se il Consiglio di Sicurezza dell'Onu non rinnovò nel 2003 l'incarico a Carla Del Ponte, che guidava la procura del Tribunale penale internazionale per il Ruanda. Il giudice elvetico,

secondo un principio di equità, intendeva far luce anche sulle responsabilità del Fpr nel genocidio. Ma Kagame ottenne quello che voleva, grazie soprattutto all'appoggio di Washington.

Giustizia poco equa

Purtroppo, è triste doverlo ammettere, ancora oggi la giustizia nel Paese delle Mille Colline è appannaggio esclusivo dei vincitori. Sebbene in questi anni le autorità ruandesi abbiano cercato di affrontare alcune lacune del loro sistema di giustizia penale che erano state sollevate dal Tribunale penale internazionale >>



A DESTRA:

Abitanti di Nyamirambo, sobborgo di Kigali, ispezionano una fossa comune risalente agli anni del genocidio.

per il Ruanda, quando nel 2008 si era rifiutato di trasferire i casi giudiziari, il regime continua ad imporre rigidi controlli al dibattito pubblico e la libertà di espressione risulta indebitamente limitata da leggi sull'ideologia genocida con formulazione vaga. I tribunali ordinari hanno continuato a non essere in linea con gli *standard* di equità processuale nonostante i progressivi miglioramenti, rispetto al passato, del sistema giudiziario.

Chiesa cattolica e olocausto

Ma, al di là di tutto, il genocidio ha rappresentato un vero e proprio *shock* anche per la Chiesa Cattolica. Molte uccisioni furono perpetrate in edifici sacri, morirono quattro vescovi, sacerdoti, religiosi e laici impegnati, per non parlare dello scandalo di chi partecipò ai massacri passando dalla parte di Caino. Non pochi cattolici furono direttamente artefici delle uccisioni e ciò non ha certamente giovato all'edificazione delle giovani generazioni. A distanza di 20 anni, alla maggioranza cattolica (65%) spetta il compito di dare il buon esempio. Alcune componenti ecclesiali, infatti, sono tuttora divise e questo certamente non giova alla causa del Vangelo. Soprattutto, c'è bisogno di onorare i defunti, le centinaia di migliaia di vittime di un olocausto che non potrà mai essere dimenticato. È il caso di Félicitas Niyitegeka, laica consacrata. Sessantasettenne, abitante a Gisenyi, e appartenente all'etnia maggioritaria hutu, aveva deciso assieme alle sue consorelle, poco dopo lo scoppio della guerra civile, di ospitare nella loro casa un gruppo di rifugiati tutsi, minacciati di morte dai miliziani di Habyarimana. Sapendola in pericolo, il fratello di Félicitas, colonnello delle forze regolari ruandesi, l'avvertì di lasciare subito la casa per sfuggire a una morte sicura.

Una cosa è certa: ciò che accadde nel 1994 fu terribile. Morirono esponenti di ambedue le etnie per colpa degli estremisti hutu che incitarono all'odio razziale.

Ringraziandolo della sua premura, la consacrata scrisse al fratello dicendo: «Piuttosto che salvarmi e abbandonare le 43 persone che mi sono presa la responsabilità di proteggere, preferisco morire con loro». Nei giorni seguenti Félicitas continuò a dedicarsi all'impegno preso per mettere in salvo la vita di decine di persone, facendole passare attraverso la frontiera. Il 21 aprile i miliziani arrivarono alla casa della comunità e costrinsero lei e le consorelle, insieme al gruppo di ospiti tutsi, a salire sul camion che le avrebbe condotte al cimitero, luogo di esecuzione. Durante il tragitto fu Félicitas ad infondere coraggio a tutti. Una volta a destinazione, i miliziani, temendo la reazione del fratello, tentarono invano di costringere Félicitas ad allontanarsi. Ma lei rispose: «Non ho più ragione di vivere» e fu uccisa con gli altri. Una storia, questa di Félicitas, che fa onore alla Chiesa e al Ruanda. □



SLOW FASHION E RICICLO



Alberto Saccavini

RIAVVICINARSI ALLE COSE FATTE CON LENTEZZA, RISCOPRIRE LA MANUALITÀ, TORNARE AD USARE AGO E FILO COME FACEVANO LE NOSTRE NONNE. TRASFORMARE I VESTITI USATI IN ALTRI CAPI D'ABBIGLIAMENTO E BUTTARNE IL MENO POSSIBILE: ECCO LA FILOSOFIA CHE SI NASCONDE DIETRO L'UP-CYCLING.

pensiamo bene durante la guerra si smontavano e "rovesciavano" i cappotti, le stoffe venivano riutilizzate, le nostre nonne allungavano abiti, li riadattavano, non si buttava mai un capo d'abbigliamento. Adesso stiamo riscoprendo quest'attività in parte per necessità economica, in parte perché ci piace il "fai da te". Sta succedendo che ci riavviciniamo alle cose fatte con lentezza. Com'è accaduto con lo *slow food* nell'alimentazione. Ciò avviene sia a livello individuale che industriale, nell'alta moda. Ci sono dei *brand* anche piuttosto noti che riciclano capi usati. Uno su tutti, il marchio *From Somewhere* che ha realizzato un'intera collezione di abiti da giorno utilizzando i costumi olimpionici Speedo. Que-

L'*up-cycling*, ovvero l'arte di ridare vita al guardaroba usato, riciclando vecchi abiti, magliette, *jeans* e cappelli, sta diventando una forma di alta moda e si va diffondendo anche in Italia. Complice la crisi economica, spiega Alberto Saccavini, esperto di moda sostenibile e commercio equo e autore del libro "La gonna che visse due volte". Tra le motivazioni del *boom* del riciclo c'è anche il desiderio di tornare all'antica manualità casalinga.

Cos'è l'*up-cycling*?

È una forma di riciclo. Consente di ridare nuove possibilità alle cose che sono nel nostro armadio e di allungare la vita degli oggetti. In realtà è un'attività che conosciamo benissimo da sempre, ma l'avevamo completamente dimenticata: se ci

sta ditta si era ritrovata ad avere un intero magazzino pieno di costumi inutilizzati e ha così lanciato un'iniziativa che è stata colta dalla stilista Orsola De Castro.

L'alta moda legata al riciclo è molto diffusa all'estero?

In Italia è ancora molto difficile uscire dall'autoproduzione di vestiti riciclati e dal micro-artigianato, mentre in Nord Europa quello dell'*up-cycling* sta diventando un vero e proprio *business* e riguarda l'alta moda. Paesi come l'Inghilterra, ma anche l'Estonia, hanno dei marchi piuttosto noti che sono presenti sulle passerelle della moda internazionale. In Italia, quando parliamo di economia sostenibile nella moda, dobbiamo constatare che siamo molto più indietro rispetto all'economia sostenibile legata, ad esempio, al cibo. Lo *slow food* si è sviluppato 20 anni fa, e spostare il discorso sul tessile-abbigliamento è più complesso.

In Italia è in generale più difficile l'abitudine del riciclo, in tutti i sensi...

È vero, siamo meno abituati, preferiamo buttare in discarica. Gli ultimi dati che ho a disposizione delle Conai dicono che appena lo 0,24% del tessile viene riciclato in Italia, il resto finisce in discarica alla fine del ciclo produttivo.

Come ha avuto l'idea di scrivere un libro sul riciclo tessile?

Io mi rivolgo direttamente alle persone, ai consumatori: è un libro molto pratico. Non c'è teoria, c'è parecchia manualità. Sono progetti di riciclo: come allungare la vita a ciò che è fuori moda o che non ci sta più bene addosso. La filosofia di fondo è ridare valore agli oggetti che possediamo. Una persona in media usa il 30% del proprio guardaroba: tendenzialmente usiamo capi d'abbigliamento *basic*. Ecco, "La gonna che visse due volte" cerca di tirar fuori la creatività che abbiamo dentro, per trasformare gli oggetti e ricavarne degli altri.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

Un *fidei donum* in Burundi



di **DI MARIO BANDERA***
bandemar@novaramissio.it

Si è spento lo scorso 28 gennaio presso la clinica "I Cedri di Fara", don Carlo Masseroni, decano dei *fidei donum* e patriarca delle missioni novaresi.

Ricordare don Carlo è rivivere una pagina tra le più belle e luminose del grande libro delle missioni della Chiesa italiana. Era nato il 27 gennaio 1925 a Fontaneto d'Agogna, ultimo di dieci fratelli, da una famiglia di robuste convinzioni religiose. La sua infanzia trascorsa nella

Frazione La Croce, sulle colline novaresi, era parte importante dei suoi ricordi quando ne parlava con amici e conoscenti. Entrato da ragazzo nel Seminario diocesano San Gaudenzio, completati gli studi venne ordinato sacerdote nel duomo di Novara, da monsignor Leone Ossola nel giugno 1949, insieme ai cugini don Eugenio, don Giuseppe e don Modesto Platini, anche quest'ultimo dello stesso paese. Per la comunità cri-

stiana di Fontaneto fu un giorno di immensa gioia, in quel lontano 30 giugno 1949, vedere quattro suoi figli celebrare nello stesso giorno la prima messa nella chiesa parrocchiale.

Don Carlo passò i primi otto anni di ministero sacerdotale come vice parroco a Suno, dal 1957 al 1965 fu vice parroco a Santa Cristina di Borgomanero e dal 1966 al 1967 coadiutore ad Arona. Dopo queste esperienze pastorali -

La sera del 6 luglio 2000 un malintenzionato si introdusse in casa sua e gli sparò un colpo in pieno volto.



Il ricordo di don Carlo Masseroni, decano dei *fidei donum* novaresi, coinvolge la comunità cristiana di Fontaneto che ha sempre sostenuto la sua attività missionaria in Burundi. Dove nel 2000 ha subito un'aggressione che poteva costargli la vita e che lasciò in lui gravi conseguenze fisiche.

vissute in gran parte accanto ai giovani - coronò il suo sogno di essere missionario secondo lo spirito dell'enciclica *Fidei Donum* di Pio XII, partendo per la diocesi di Ngozi in Burundi insieme a don Francesco Ciampanelli e più tardi raggiunto dal più giovane cugino don Giancarlo Masseroni. Dal 1967 al 1980 svolse la sua attività di promozione umana e di evangelizzazione nella parrocchia di Rwarangabo dove, partendo praticamente da zero, costruì la chiesa parrocchiale e una ventina di cappelle in diverse succursali, creando dei servizi sociali e sanitari di prim'ordine, basti



ricordare il dispensario, le scuole elementari e medie e la mensa per i bambini oltre ad innumerevoli e meritorie iniziative. Nel 1980, a causa del clima di tensione e della difficile situazione venutasi a creare tra le etnie Hutu e Tutsi, si rifugiò in Rwanda dove la Nunziatura della Santa Sede provvide a fargli avere un passaporto per il ritorno in Italia. Per non rimanere inattivo, fu nominato amministratore parrocchiale di Cesara e Arola (Vb). Ma il "mal d'Africa", l'amore per la sua gente, il desiderio di condividere la vita del suo popolo, fecero sì che nel 1981 ritornasse in Burundi, sempre a Rwarangabo, riprendendo le molteplici attività che aveva lasciato.

La sera del 6 luglio 2000 un malintenzionato si introdusse nella sua casa con lo scopo di ucciderlo e gli sparò con una rivoltella un colpo in pieno volto, facendolo riversare a terra in una pozza di sangue. Le suore della missione portarono immediatamente don Carlo a Bujumbura e da lì venne trasportato all'ospedale di Nairobi, in Kenya, dove (e fu un vero miracolo!) si riprese, anche se perse l'uso di un occhio e parzialmente l'udito. Ritornato in Italia, vi rimase per la convalescenza fino a dicembre, ma nel gennaio 2001 riprendeva l'aereo per il suo amato

Burundi. Venne destinato alla parrocchia di Murehe, dove rimase fino a qualche anno fa, quando si unì ai *fidei donum* della diocesi di Brescia nella parrocchia di Kiremba dove passò i suoi ultimi scorcio di vita missionaria, consolando e amministrando i sacramenti ai degenti dell'ospedale. I dolori del male incurabile che lo avrebbe stroncato si fecero sentire sempre più forti e don Carlo fu costretto a prendere la decisione di rientrare in Italia, cosa che avvenne l'estate scorsa quando pose la sua dimora nell'amata Frazione La Croce di Fontaneto, circondato dall'affetto dei parenti e in modo particolare dei nipoti, visitato da molti amici che volevano fargli arrivare la loro solidarietà per la malattia che lo stava divorando. Nelle ultime settimane era stato ricoverato nella clinica "I Cedri" dove le cure mediche e l'attenzione del personale cercavano in ogni modo di alleviare le sue sofferenze fino a quando c'è stato un refolo di vita in lui.

Di don Carlo ricordiamo le innumerevoli lettere che in tanti anni di vita missionaria non ha mai smesso di scrivere ad amici e benefattori.

Di don Carlo ricordiamo le innumerevoli lettere che in tanti anni di vita missionaria non ha mai smesso di scrivere ad amici e benefattori.

Di don Carlo ricordiamo le innumerevoli lettere che in tanti anni di vita missionaria non ha mai smesso di scrivere ad amici e benefattori.

Nella sua lunga attività missionaria ha avuto la gioia di essere visitato da tre vescovi di Novara: monsignor Placido Maria Cambiaghi, monsignor Aldo Del Monte e monsignor Renato Corti, ricevendo da tutti loro un incoraggiamento ad andare avanti sulla strada intrapresa tanti anni fa. La grande famiglia dei missionari novaresi perde una delle figure più prestigiose della sua storia, un uomo, un prete, un missionario, che ha scritto pagine memorabili nel grande libro della missione.

**Direttore Centro missionario diocesano di Novara*

Haiti tremas ancora

Nell'isola caraibica che quattro anni fa ha subito il terremoto più scioccante della storia contemporanea, manca del tutto uno Stato che funzioni. Acqua, cibo, case, servizi e istruzione sono un'utopia. E i soldi piovuti a pioggia dalla cooperazione internazionale non hanno contribuito a risollevarlo il Paese.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Daniel Dorsenvil e sua moglie Girldy Lareche sono stati barbaramente uccisi un sabato pomeriggio di qualche mese fa (era l'8 febbraio scorso) a Port-au-Prince. Passeggiavano in strada dopo essere usciti da una libreria. Il *killer*, che imbracciava un fucile, ha sparato cinque colpi su Daniel e un colpo secco alla testa di sua moglie, che si è accasciata a terra senza vita. Il sicario è scappato in motorino. Una vera esecuzione, hanno commentato alcuni attivisti.

L'omicidio ha sconvolto la travagliata Haiti anche perché Dorsenvil - fondatore dell'*Alternatives and Justice Group* -

era *leader* di una nota piattaforma locale di organizzazioni dei Diritti umani. Era critico verso il governo del presidente Michel Martelly: scandali politico-giudiziari, abusi contro i diritti umani e deterioramento delle condizioni socio-economiche nel Paese, erano nel suo mirino.

Nell'ottobre 2012 anche il direttore di un ufficio legale internazionale ha subito minacce di morte. Mario Joseph, finalista del premio Martin Ennals per i Diritti umani è stato ricattato per essersi occupato di casi che mettevano in dubbio la credibilità del governo.

Che succede in quest'isola potenzialmente paradisiaca, nel Mar dei Caraibi - di fatto lo Stato più povero delle Americhe - colpito dall'uragano Jeanne

nel 2004 e da un terremoto infernale nel 2010? L'isola fa pochi progressi. La gente non ha lavoro, cibo, casa, acqua e servizi sociali. Ancora oggi, quattro anni dopo il dramma, 150mila uomini, donne e bambini vivono nei 127 campi allestiti. E i miliardi di dollari arrivati ad Haiti non sono serviti neanche a portare l'acqua potabile nel Paese. Chi denuncia tutto questo, muore. Come Daniel e sua moglie Girldy. Evidenziare le carenze enormi di uno Stato inesistente non paga. Tutt'altro.

Ma quella calamità, della quale conserviamo apocalittiche immagini di morte, ha ucciso 100mila haitiani nel 2010 e ha lasciato senza casa un milione e mezzo di persone. Immediatamente dopo la tragedia, il mondo intero ha dato



arrivate subito dopo il terremoto; ma appena l'1% dei fondi è andato direttamente al governo haitiano». Ancora una volta l'errore del creare dipendenza dagli aiuti senza privilegiare l'autonomia delle persone. Finanziando uno Stato nello Stato, anziché sostenere quello già esistente. Che dovrebbe ricostruire infrastrutture, formare i funzionari, sbloccare l'impasse della burocrazia e le falle amministrative. Un missionario laico ad Haiti, Maurizio Barcaro, in un'intervista ha detto: «Se parliamo degli aiuti raccolti dalle miriadi di ong, quegli aiuti sono stati utilizzati (e anche sprecati) dalle ong stesse secondo i loro settori di intervento e a mia opinione in maniera disordinata e anarchica. Nessuna coordinazione con enti statali. (...) A me sembra che il pro-



Che succede in quest'isola potenzialmente paradisiaca, nel Mar dei Caraibi colpita dall'uragano Jeanne nel 2004 e da un terremoto infernale nel 2010?



priorità agli aiuti economici e ha letteralmente sommerso l'isola di denaro: i donatori privati hanno devoluto 3,1 miliardi di dollari e la comunità internazionale circa 10 miliardi. Che fine hanno fatto quei soldi? È un esempio di invadenza del settore umanitario, che genera, talvolta, mostri. Scrive Elise Jordan per il *Daily Beast*: «Oltre 10mila ong sono

blema sia che ad Haiti è stata imposta una specie di cooperazione con tanto di regole da seguire, tempi di intervento, accettazione di questa o quella agenzia e via dicendo...». Una condizionalità del dono che ha, nel corso del tempo e a livello internazionale, favorito la dispersione dei fondi e la decentralizzazione. Eppure gli aiuti servono eccome.

«Haiti è un Paese troppo povero per risollevarsi da solo, ha ancora bisogno dell'aiuto dall'estero, ma questo non deve schiacciare la popolazione. Che, invece, deve essere responsabilizzata», dice l'ex magistrato Feryl Silva, intervistato dal giornalista Manuel Sgarella per il blog *Verso Haiti* (<http://www3.va-resenews.it/blog/verso-haiti/>). >>

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera



SOLDI TURCHI

La crisi finanziaria mondiale, che ha colpito a fondo molte delle economie dei Paesi più industrializzati, ha influito profondamente sulle strategie di espansione delle singole economie nazionali. Nel club di chi meglio sta contrastando la flessione dei mercati è entrata la Turchia, impegnata in una forte espansione nei Balcani. I miglioramenti della sua economia hanno potenziato il commercio estero: le esportazioni sono arrivate a 153 miliardi di dollari alla fine del 2012, mentre erano solo 36 miliardi di dollari nel 2002. Da Belgrado un diplomatico serbo di grande esperienza, Darko Tanaskovic, ha sostenuto che ormai quella zona dell'Europa si trova di fronte ad un "neo-ottomanesimo" determinato dalla efficace strategia di penetrazione di Ankara nel Sud-est del Vecchio Continente. Se la Bosnia-Erzegovina, nonostante la sua crisi profonda, è stata per anni, grazie alle antiche relazioni religiose e culturali, il principale degli obiettivi, tutti i Balcani adesso sono investiti dall'arrivo di un forte flusso di capitali turchi. La chiave di volta del programma di Ankara è nella costruzione di *partnership* pubblico-private finalizzate alla realizzazione di importantissime e gigantesche infrastrutture. Nel corso del *summit* economico euroasiatico voluto ad Istanbul dal *Marmara group foundation*, i leader politici ed economici dell'area hanno mostrato un consenso crescente nei confronti del capitalismo turco. Sadullah Sipahioglu, direttore generale del Consiglio finanziario per la coordinazione fra la Turchia e il Sud-est europeo, ha dichiarato: «La maggior parte del capitale turco confluirà nei grandi progetti infrastrutturali e servirà a finanziare i lavori per centrali elettriche, condomini e strutture turistiche. In Albania e Croazia, inoltre, molte imprese turche hanno scelto di focalizzare le proprie risorse in ambito turistico e ospedaliero, portando un significativo valore aggiunto».

Ad Haiti mancano coordinamento, controllo, sicurezza. In una parola manca lo Stato.

Tutto viene lasciato alla buona volontà delle comunità. «Lo Stato ad Haiti è assente, lo deve risvegliare il popolo», aggiunge Silva. Ancora a quattro anni dal terremoto Port-au-Prince è praticamente in una condizione igienica di costante precarietà: spazzatura in strada, bambini che ci giocano dentro, capre che mangiano i rifiuti, pozzanghere nauseabonde quasi in ogni angolo, cumuli di rifiuti bruciati in strada. «Certi edifici, soprattutto quelli pubblici, come l'ospedale dei frati Camilliani che ci ha ospitato, espongono sui cancelli cartelli che invitano i visitatori a lasciare fuori le armi», racconta Sgarella nel diario di viaggio.

D'altra parte, aiutare Haiti ed aiutare gli haitini ha spesso coinciso con l'aiutare se stessi. Don Giuseppe Noli, che vive ad Haiti da 11 anni ormai, lo ha scritto nel blog *Verso Haiti*: «Dire di venire ad aiutare non è giusto, perché aiutando, nella definizione che si intende in Italia, si schiaccia questo popolo. Si fa qualcosa per loro, per lo più di materiale, ma poi non rimane nulla. Ci si deve inserire in una comunità, conoscere e poi crescere insieme a loro. Aiutare troppo spesso

vuole dire imporre un proprio modo di fare e pensare. Nel senso che si dà qualcosa, ma in cambio vuoi che l'altro faccia come te. Così non si aiuta nessuno». Il sacerdote, ex parroco di Abbiate Guazzone, in provincia di Varese, ora missionario *fidei donum* nella parrocchia di Mare Rouge ad Haiti, spiega che «aiutare gli altri allarga il senso di visione della vita».

D'altronde la Chiesa fa molto per pacificare gli animi, e il vescovo di Les Cayes, presidente della Conferenza episcopale di Haiti, Chibly Langlois, 55 anni, che è tra i nuovi cardinali eletti da papa Francesco, di recente ha spiegato: «Ci siamo impegnati a pacificare i diversi partiti politici e anche le istituzioni, come il parla-

mento e il potere esecutivo affinché, dialogando, possano trovare una via d'uscita da questa crisi. È un impegno che porta molti risultati, perché intanto ha attenuato la tensione sociale e politica. Nei mesi di gennaio e febbraio, in cui si è svolto questo dialogo, abbiamo cercato di concentrare l'attenzione della società civile su questo dialogo. Non abbiamo però ancora raggiunto la firma di un accordo».

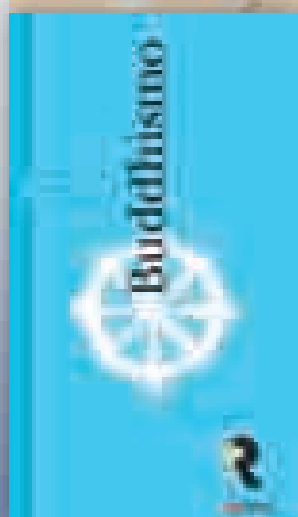
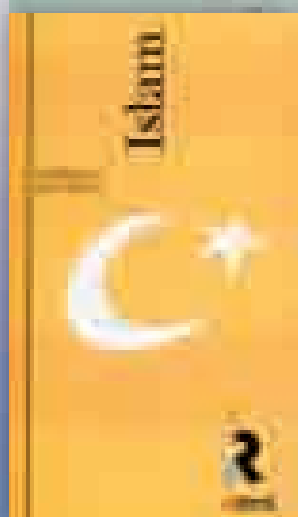
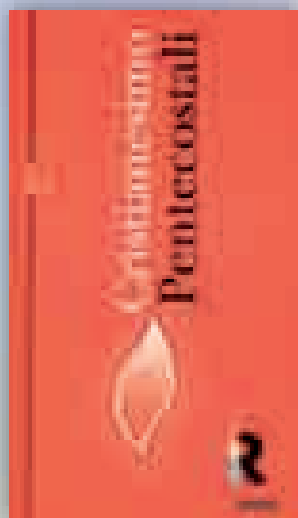
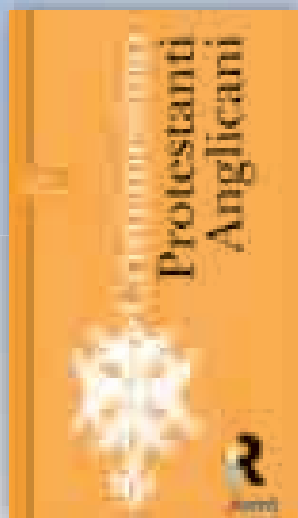
Insomma, l'isola prova a rimettersi in marcia: l'auspicio è che riesca da sola a risollevarsi se stessa. □

«Haiti è un Paese troppo povero per risollevarsi da solo, ha ancora bisogno dell'aiuto dall'estero, ma questo non deve schiacciare la popolazione».



IL FATTORE R

Religioni tra tradizione e globalità



OFFERTA SPECIALE **SCONTO 15% E SPEDIZIONE GRATUITA**

IN OMAGGIO
con l'acquisto dei 7 libri

PUOI INVIARE IL TAGLIANDO ANCHE VIA FAX al n. 051/327552 o tel. al n. 051/326027

PRIVACY: Ai sensi dell'art. 13 del d.lgs 196/2003 in materia di protezione dei dati personali la informiamo che i dati raccolti vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative offerte da EMI della Coop. Sermis ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati personali conferiti saranno trattati anche con modalità elettroniche e telematiche da EMI per gestire la registrazione al sito ed erogare i servizi riservati agli utenti registrati, ivi compresa la partecipazione ai nostri blog e, ove selezionato, per inviare la newsletter del sito. I dati raccolti potranno essere comunicati a Partners commerciali della EMI, il cui elenco è disponibile presso il Responsabile Dati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi non permette di esaudire la richiesta di registrazione e comporterà la mancata elargizione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del d.lgs 196/2003, fra cui cancellare i dati od opporsi al loro utilizzo per finalità commerciali, rivolgendosi al Responsabile Dati della EMI, Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna o anche via e-mail a: ordini@emi.it.

Compila e spediisci in busta chiusa, affrancando come lettera, a:

SERMIS-EMI Editrice Missionaria Italiana - Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna

Si desidero ricevere i volumi sotto elencati con **spedizione gratuita** nelle seguenti quantità (in cifre):

Islam ~~€12,00~~ **€10,20**
 Ebraismo ~~€12,00~~ **€10,20**
 Cristianesimo Protestanti Anglicani ~~€12,00~~ **€10,20**
 Cristianesimo Cattolici ~~€12,00~~ **€10,20**
 Religioni tradizionali ~~€12,00~~ **€10,20**
 Buddismo ~~€12,00~~ **€10,20**
 Cristianesimo Pentecostali ~~€12,00~~ **€10,20**
 Tutti i volumi €84,00 €71,40 + Il fattore R in omaggio

Non invio denaro ora ma pagherò con: Bollettino Postale che mi invierete Bonifico bancario
(dati IBAN nella ricevuta all'interno del pacco) Quanto ordinato verrà inviato all'indirizzo indicato qui sotto.

Firma _____ **Compila con i tuoi dati lo spazio sottostante** (SCRIVERE IN STAMPATELLO)

Cognome _____ Nome _____

Via _____ N. _____ CAP _____

Località _____ Prov. _____ Tel. _____

Cod. Fisc. _____ E-mail _____

L'offerta è valida solo in Italia fino al 30/06/2014. Ai sensi del D.lgs 196/2003 si acconsente al trattamento dei dati per le finalità descritte nell'informativa sulla PRIVACY qui sotto.

SI NO

tel. 051.326027 / fax 051.327552 - ordini@emi.it / www.emi.it



TAGLIANDO DI RICHIESTA

PW42014

di **LUCIANA MACI***lucymacy@yahoo.it*

Una comunità di suore di Boston avviò un paio di anni fa alcuni *Internet café* nelle zone più remote della Repubblica democratica del Congo (RdC). «Sono località così sperdute che *skype* è l'unica forma di comunicazione possibile a distanza: un anziano ha percorso 80 chilometri a piedi per arrivare a uno di questi *cyber café* e poter parlare con il figlio lontano» spiegò all'epoca a una testata giornalistica specializzata suor Lorraine Connell, tesoriera delle Sorelle di No-

tre Dame de Namur, che per questo progetto riceverono una donazione iniziale di 20mila dollari da un fondo per l'innovazione, *Alliance for Global Good*.

Suor Connell aggiunse che la connessione alla rete stava già cominciando a incrementare i *business* locali e avrebbe migliorato la vita delle persone. A tutt'oggi non sono stati resi noti aggiornamenti sul progetto. Resta il fatto che la RdC è uno dei Paesi con la più bassa penetrazione di internet in Africa: a dicembre 2011 gli utenti del web erano 915mila, ovvero l'1,3% di una popolazione di quasi 73,6 milioni di abitanti.

In generale in Africa gli *Internet café*, o

cyber café, sono una realtà diffusa da almeno una decina di anni. In un continente enorme, disseminato di territori isolati o scarsamente popolati, ancora in gran parte povero e carente di tecnologie e infrastrutture per le comunicazioni, questi luoghi hanno consentito l'accesso a internet a pagamento a centinaia di migliaia di persone che non riuscivano ad ottenerlo altrimenti. Collegamenti magari molto lenti, che ogni tanto andavano "giù", ma alla fine utili per mandare una *e-mail*, aggiornare la bacheca di *facebook* o semplicemente navigare *on line*.

Con l'avvento della telefonia mobile, che

L'utile e il dilettevole (della rete)



Dalla Repubblica democratica del Congo alla Cina, gli *Internet café* sono spuntati come funghi anche nelle zone più isolate del pianeta. Oggi questi nuovi luoghi di aggregazione permettono a molti *cybernauti* di Paesi del Sud del mondo di navigare in rete.

soprattutto nei Paesi africani più avanzati sotto l'aspetto tecnologico si sta affermando con estrema rapidità, le cose stanno gradualmente cambiando. «Quattro anni fa in Burkina Faso per inviare una *e-mail* dovevo cercare un *cyber café* e pagare almeno tre euro per un'ora di internet. Oggi con 5mila franchi (sette euro) ho un giga di connessione per il mio

cellulare, con cui riesco ad aggiornare quasi quotidianamente i canali *social*» scrive su *Lsdi*, testata giornalistica *on line*, Donata Columbro, recatasi di recente nello Stato africano proprio per tenere un laboratorio di *mobile journalism*.

Analoga situazione in Malawi. Come scrive il quotidiano *Sunday Times*, i proprietari di *Internet café*, specialmente a Blantyre, stanno vivendo tempi duri a causa di una maggiore diffusione degli *smartphone* e di una migliore connettività della telefonia mobile rispetto al passato. Uno di loro, Godfrey Malembo, ha spiegato che i giovani preferiscono acquistare cellulari *hi-tech* perché "più di moda", ma che i *cyber café*

Simbolo del nuovo corso in Ghana è la decadenza di *Busy Internet*, considerato l'orgoglio del Paese perché è stato il primo *cyber café* a portare la rete ai cittadini di Accra.

«possono ancora garantire il contatto umano che invece non offre la tecnologia mobile». I numeri confermano il *trend*: in Malawi la quota di penetrazione della telefonia mobile è al 24%, della telefonia fissa all'1% e quella di internet al 9%.

È successo anche in Ghana. Simbolo del nuovo corso è la decadenza di *Busy Internet*, considerato l'orgoglio del Paese perché è stato il primo *cyber café* a portare la rete ai cittadini di Accra, la capitale. I proprietari si vantano di aver contribuito a coltivare, negli anni, una generazione di guru dell'*Information and Communication Technology* (Ict). Però oggi la connessione è intermittente, la manutenzione scarsa e molti clienti

sono fuggiti, preferendo comunicare tra loro attraverso gli *smartphone*.

Internet café sul viale del tramonto? Ancora non è detta l'ultima parola. Lo dimostra l'appello lanciato di recente da un gruppo di esperte durante la *Social Media Week* di Lagos, in Nigeria, che hanno chiesto la creazione di *cyber café* solo per donne nei vari Paesi africani: questo perché, hanno spiegato, nel continente esiste un problema di accesso alle nuove tecnologie da parte delle esponenti del sesso femminile e potrebbe essere risolto attraverso luoghi dedicati appositamente a loro.

Restano molto diffusi gli *Internet café* in Cina. Un segno dei tempi – e della progressiva avanzata economica del gigante asiatico – è stata la recente apertura, a Pechino, di Cuz Club, locale su-

perlussuoso con arredamento pregiato, attrezzatura di marca e prezzi proibitivi: per ogni ora di connessione a internet si pagano 11 dollari, il 270% in più del costo medio degli altri *cyber café* cinesi che infatti di norma sono molto meno costosi.

Invece ad Abu Dhabi la questione è un'altra: «Gli

Internet café sono un potente strumento di sviluppo di una comunità e un'utile fonte di cultura e conoscenza, perciò occorre rivedere le leggi che li regolano in modo da garantire un uso corretto di internet» ha dichiarato pochi mesi fa il Dipartimento di Polizia della Comunità, accingendosi a predisporre nuove regole *ad hoc*. In pratica, tradotto dal linguaggio burocratico, un giro di vite alla libera circolazione del pensiero attraverso la rete. Ma questo è un problema che riguarda l'intera comunicazione attraverso internet, sia che avvenga mentre si è seduti davanti a un pc in luogo affollato e con una tazza di tè in mano, sia che lo si faccia in mobilità dal proprio *smartphone* o *tablet*. □



IL *BOOMERANG* DELL'ESTREMA DESTRA



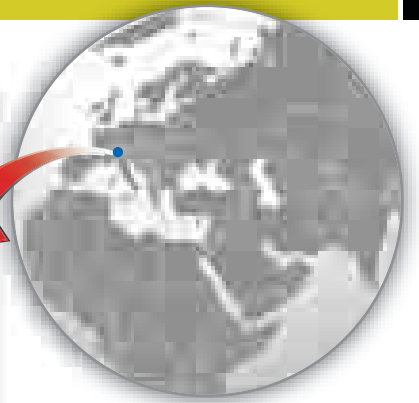
LA NOTIZIA

L'8 FEBBRAIO SCORSO IN SVIZZERA PASSA, CON IL 50,3% DEI VOTI A FAVORE, IL REFERENDUM POPOLARE CHE LIMITA L'INGRESSO DI IMMIGRATI FRONTALIERI E RICHIEDENTI ASILO NEL PAESE. LA NOTIZIA HA ALLARMATO L'EUROPA MA ANCHE NIGERIA E TUNISIA CHE SONO I DUE PRINCIPALI PAESI DI PROVENIENZA DEI POTENZIALI IMMIGRATI AFRICANI. LE RIPERCUSSIONI SONO NEFASTE ANCHE PER GLI STESSI SVIZZERI.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

I referendum svizzero «contro l'immigrazione di massa» - così è stato chiamato - è uno *shock* per l'Unione europea, che in Svizzera invia ogni anno migliaia di lavoratori. Ma rischia d'essere uno *shock* ancora più grande per gli stessi svizzeri. A dirlo non sono solo i giornali europei ma anche quelli



Il referendum svizzero «contro l'immigrazione di massa» è uno shock per l'Unione europea.

al referendum prevedono per la Confederazione elvetica una vera ecatombe economica: la fine della sua relativa prosperità». È la previsione lucida e implacabile di Nepo che scrive per *Les Blogs d'Afrika7*. Le ricadute di questa consultazione popolare, che di fatto chiude le barriere all'immigrazione, conclusasi con il 50,3% dei voti a favore, sono imprevedibili. Ma la cosa forse più interessante è che per la prima volta i più "discriminati" saranno proprio gli europei: ossia gli extracomunitari della Svizzera, ai quali si pongono limiti di accesso. Il Paese infatti non è parte dell'Ue. In un mondo capovolto, non abituato a stare dalla parte delle vittime, è una bella prova.

«I cittadini svizzeri hanno chiaramente scelto di difendere la loro identità, di restare tra di loro, in cambio di minore prosperità. Gli africani difficilmente comprenderanno questa scelta», scrive il quotidiano panafricano *Jeune Afrique*.

«In definitiva, mi domando – dice ancora Nepo su *Les Blogs d'Afrika7* – in relazione a questa problematica sull'immigrazione, non saremo tutti, africani come europei, americani come asiatici, bianchi, neri, ricchi e poveri, destinati allo stesso scenario? Ossia ad essere immigrati potenziali?».

Eppure pare proprio che i partiti nazionalisti, quelli euroscettici e i populisti di estrema destra non vogliano capirlo. «Le reazioni – chiarisce il quotidiano *Jeune Afrique* – ci danno la misura della sorpresa di questo risultato che nessun sondaggio aveva previsto. Gli euroscettici ed altri populisti hanno esultato». In particolare Marine Le Pen, la presidente del Fronte nazionale francese, s'è felicita per il "buonsenso elvetico". E qualcun altro ha plaudito alla "libertà e alla sovranità nazionale". Ma chiunque rifletta un >>

africani, in particolare tunisini e nigeriani, i cui cittadini in Svizzera hanno per lo più lo *status* di richiedenti asilo. E che negli anni a venire saranno sempre più penalizzati.

«La Svizzera subirà una specie d'effetto *boomerang*, vista la sua situazione geografica, data dal fatto d'essere un Paese dalle dimensioni relativamente ridotte ed interamente circondato da Stati membri dell'Ue, con i quali realizza il 60% del suo commercio estero. I più pessimisti tra gli avversari del "sì"



po' di più sulle circostanze e le caratteristiche di questo referendum capirà che per la Svizzera il voto significherà chiusura, intransigenza, meno commercio e meno entrate. Proprio perché si tratta di uno Stato piccolo e drammaticamente dipendente dall'Europa con la quale ha degli accordi di libero commercio e libertà di movimento. Ma le conseguenze saranno visibili solo nel lungo periodo. «Per paradosso - scrive ancora *Jeune Afrique* - la Svizzera si ferma proprio quando gli accordi di libero scambio conclusi con l'Unione europea le hanno consentito l'accesso ad un mercato di 500 milioni di abitanti che assorbono il 55% delle sue esportazioni. Se, malgrado tutto, ha messo in campo un voto anti-immigrati è perché ogni anno arrivano sul suo territorio 80mila stranieri che provocano un aumento dei prezzi degli immobili e una congestione dei trasporti e delle scuole».

Il testo dell'iniziativa, spiega *Il Post*, propone una modifica alla Costituzione federale per introdurre «tetti massimi annuali e contingenti annuali» da fissare «in funzione degli interessi globali dell'economia svizzera e nel rispetto del principio di preferenza agli Svizzeri»: l'introduzione delle quote annuali riguarderà i cittadini dell'Unione europea, i cosiddetti "frontalieri" e i richiedenti asilo, per l'appunto. Ed è proprio su questa seconda categoria di potenziali "immigrati" che ricadono i dubbi

Non saremo tutti, africani come europei, americani come asiatici, bianchi, neri, ricchi e poveri, destinati allo stesso scenario?

degli africani. Un terzo degli africani che risiede in Svizzera infatti è costituito da richiedenti asilo, i più numerosi dei quali risultano essere i nigeriani. Oltre 22mila persone hanno fatto richiesta di asilo l'anno passato, con un 45% di incremento rispetto al 2010. I principali Paesi di provenienza sono Eritrea, Tunisia e Nigeria. Il quotidiano nigeriano *on line*, *Vanguard*, fa notare che il partito svizzero di estrema destra, il *Swiss People's Party*, da anni continua la sua battaglia contro i richiedenti asilo. Le leggi sull'immigrazione in Svizzera sono già molto rigide e le tipologie consentite di permesso di lavoro sono cinque: permesso di dimora, per i frontalieri, permesso di domicilio e permesso per i familiari di membri di ong.

La verità, scrive *Liberation*, è che «la Svizzera con la sua insolente salute economica che stride con la crisi della zona euro, accoglie ogni anno 80mila nuovi arrivati sul suo mercato del lavoro, una cifra che provoca la collera del partito Udc (la destra populista), il più importante del Parlamento svizzero». □



Il giorno dell'Apocalisse

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Mentre in Repubblica Centrafricana la situazione è ancora molto tesa, pubblichiamo la drammatica testimonianza dei missionari Cappuccini di Bocaranga che risale al gennaio scorso ma racconta un giorno di ordinaria follia tra le violen-

ze dei vari gruppi armati. Da mesi i ribelli fanno razzie, incendiano villaggi, torturano, stuprano e uccidono. Migliaia i morti e oltre un milione gli sfollati.

Il 13 gennaio scorso gli Anti-Balaka hanno assalito i Seleka nella città di Bocaranga (Repubblica Centrafricana), dove si trova la nostra missione cappuccina. Sembrava che la città fosse stata liberata dalle mani dei ribelli, ma presto

alla gioia e alla speranza si sono sostituite tristezza e ira, perché la città è diventata preda di saccheggiatori e briganti. Alcuni quartieri sono stati distrutti completamente, centinaia di case sono state bruciate. Almeno 11 persone sono morte durante il primo assalto, più di dieci sono rimaste gravemente ferite. Nella nostra missione, in casa, nella veranda, nelle sale parrocchiali, centinaia di persone – soprattutto bambini e >>

donne - si sono rifugiate per trascorrere la notte.

Il giorno successivo un gruppo di Seleka assalta la nostra casa: alcuni spari sulla porta del nostro refettorio e sul cancello ci inducono ad uscire con le mani alzate. Dieci ribelli entrano nelle nostre stanze, prendono tutto quello che capita nelle loro mani. Mettono in moto un'auto e la trivellano di colpi, distruggono il cambio e rompono i vetri. Prendono le motociclette che la gente ha lasciato da noi e sparano a quelle che non si mettono in moto. Questa violenza dura per un'ora con continue minacce di morte, incursioni in tutte le stanze e sparatorie a più riprese. Successivamente arrivano altri due gruppi di Seleka e tutto ricomincia da capo. Quando se ne vanno, consigliamo a tutti di scappare nel bosco: in circa due minuti alcune centinaia di persone scavalcano la siepe e scappano da dietro la scuola dei catechisti verso la savana. Nella missione rimaniamo in tre: padre Cipriano, padre Nestorio ed io. Padre Nestorio ha la mano ferita dal rimbalzo di una pallottola. I Seleka hanno rubato tre auto, decine di motociclette, tre computer, molti telefoni cellulari (che la gente dei dintorni porta qui a ricaricare), macchine fotografiche, del denaro. Nel giardino troviamo un uomo: una pallottola ha lacerato la sua gamba. C'è anche una donna ferita gravemente: le do l'assoluzione, muore due secondi dopo.

Adesso nella missione non c'è più nessuno. Passano le ore: la sera scorre via e anche la notte, insonne. Il mattino dopo celebriamo la messa: come al solito c'è molta gente; tanti sono venuti a prendere le loro cose (moto, cellulari, ecc.). Nella savana si trovano alcuni corpi uccisi e alcuni feriti. Temiamo che i Seleka possano tornare.

Nella città non c'è nessuno. I pochi Anti-Balaka non hanno più munizioni per le armi da fuoco. Però saccheggiano lo stesso la città.

I nostri confratelli dal Ciad ci dicono che



forse riusciranno recuperare le auto, che si trovano là. Aspettiamo, vedremo. Nella missione non ci sentiamo più al sicuro. Ogni volta che si sente il rumore di un'auto che si avvicina, la paura ci assale. Fuggiamo nel bosco, a circa un chilometro dalla nostra casa. Caldo, sole, polvere, mosche. Cerchiamo di capire se quell'auto se n'è andata. Dopo mezz'ora torniamo alla missione: arrivo fino alla strada principale, ma non c'è nessuno. La preghiera dell'Ave Maria mi viene sulle labbra. Sulla carreggiata si vedono le tracce di un veicolo grande e pesante. sento rumori sconosciuti. Incontro un signo-

re: dice di aver visto due mezzi, uno a 10 ruote e uno più piccolo. Ritorno a casa. Forse sarà una notte tranquilla. Probabilmente dormiremo nella savana, ma più serenamente. Dove sono andati questi veicoli? A Ndim? A Ngaoundaye? Non si sa. Probabilmente erano soldati Seleka. Proviamo a telefonare ai Medici senza frontiere di Paoua (135 chilometri da Bocaranga) perché vengano a prendere i feriti gravi. Forse arriveranno domani. Davvero una Apocalisse.

**Padre Robert Wnuk
Bocaranga (Repubblica Centrafricana)**

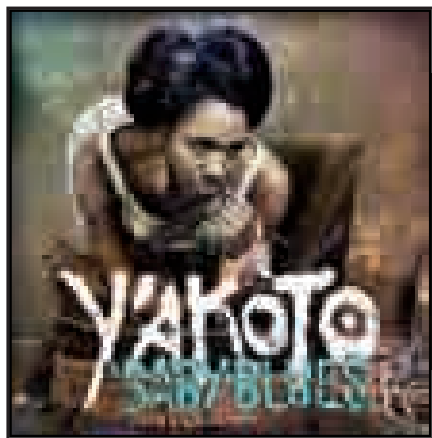
Y'AKOTO

L'emigrante emotiva



Le grandi storie delle migrazioni umane seguono in genere percorsi da Sud a Nord, o da Est a Ovest del mondo. È così da sempre, per ragioni dapprima meramente geografiche, poi socio-politiche o meramente economiche.

Ma la globalizzazione talvolta rimescola un po' le carte, così può accadere, sia pure eccezionalmente, di registrare anche viaggi inversi. Com'è accaduto alla giovane Jen-



nifer Yaa Akoto, nata ad Amburgo, ma cresciuta in Africa, figlia di un padre ghanese e di una madre tedesca.

Nel suo lungo peregrinare – ha vissuto per lunghi periodi oltre che in Ghana anche in Camerun, Togo, a Londra e a Parigi – la ragazza ha sviluppato un amore per la musica che non poteva non essere frutto di questo inesausto nomadismo: «I continui spostamenti, tutti i viaggi, la capacità di adattamento che tutto questo comporta, hanno avuto



una forte influenza su di me» ha affermato di recente, spiegando che «non sento alcun senso di precarietà o conflitto interiore. Al contrario, sono tutte queste fasi del viaggio, tutte le esperienze e le impressioni vissute che, sommate, danno un risultato più grande delle singole parti: un enorme insieme, la mia totalità».

Col nome d'arte di Y'akoto, la giovane Jennifer si sta facendo un nome nei circuiti del



pop d'autore contemporaneo. Da quando la multinazionale Warner Bros ha dato alle stampe il suo album di debutto *Baby blues*, s'è subito destato l'interesse della critica: per la timbrica vocale che ricorda i registri *jazz-blues* delle grandi Billie Holiday e Nina Simone, per il *sound* insieme modernista e ricco di echi africani che rimandano a stelle contemporanee come Erykah Badu. Modernità e tradizione, gusto *pop* e genuinità *folk*, il cosmopolitismo tipico della *world music* e testi non lontani dall'eleganza della canzone d'autore di questo decennio. Una giovane figlia del suo tempo, ma che non può e non vuole dimenticare le proprie radici culturali.

Dopo il buon successo sui mercati francesi e tedeschi, con la recente pubblicazione del singolo *Without You*, anche il pubblico italiano sta cominciando ad interessarsi a lei. Jennifer ha solo 23 anni e la musica nera nel sangue (anche suo padre era un buon musicista e nelle sue canzoni ci sono anche spruzzate di *reggae* e di *soul*, spurie *rhythm'n'blues* e *funky*), ma quel che più conta è l'energia e la passione che schizza dai solchi: quella di una ragazza ben convinta che la musica – anche la sua – abbia un ruolo tutt'altro che irrilevante nel far da transenna alle ansie di questo nuovo millennio. Una questione d'emozioni: da preservare dalle strategie e da continuare a far germogliare nel proprio cuore.

Franz Coriasco

f.coriasco@tiscali.it

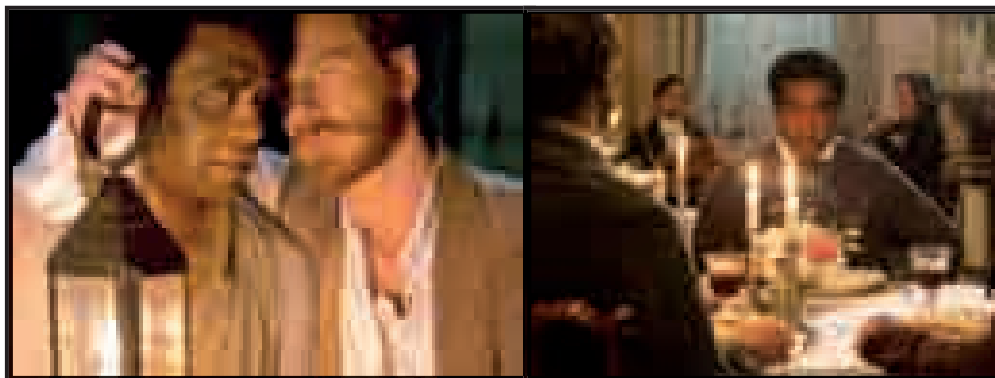
12 ANNI SCHIAVO

L'orrore delle catene

Corre l'anno 1841 e Solomon Nortup, nero ed elegantemente vestito, attraversa la strada di Saratoga nello Stato di New York insieme alla famiglia. È un virtuoso di violino, conosciuto nei migliori salotti come un artista raffinato. Niente di strano dunque che due impresari lo invitino ad esibirsi in *tournee* con una compagnia di artisti e che, arrivato a Washington, si ritrovi a cena in un lussuoso ristorante. Peccato che, il mattino dopo, il risveglio sia l'inizio di un incubo destinato a durare 12 lunghissimi anni. Solomon si ritrova con le mani e i piedi incatenati sul pavimento di una cella, picchiato dai trafficanti a cui realizza di essere stato venduto, dopo essere stato drogato la sera precedente e privato dei documenti. Della sua vita non resta nemmeno il nome: da schiavo destinato alle piantagioni di cotone della Louisiana sarà Platt, analfabeta, ubbidiente e senza reazioni contro gli aguzzini a cui apparterrà, per legge, anima e corpo. L'odissea di Solomon, uno scorcio di vita vissuta negli Stati Uniti 20 anni prima della guerra di secessione e raccontata da lui stesso nel libro "12 anni schiavo" (pubblicato nel 1853, pochi anni prima dell'abolizione ufficiale della schiavitù), è oggi un film firmato dal regista emergente

Steve McQueen. Premio Oscar per il migliore film, per la migliore sceneggiatura e per l'attrice non protagonista (Lupita Nyong'o), la storia cinematografica di Solomon Nortup aveva già ricevuto il *People's Choice Award* del Toronto Film Festival 2013, malgrado la crudezza con cui racconta le condizioni di vita degli schiavi afroamericani, consumati dalla fatica e dalle umiliazioni di padroni senza scrupoli né umanità.

"12 anni schiavo", coprodotto anche da Brad Pitt che nel film ha un breve ma decisivo ruolo (è un abolizionista canadese che aiuta il protagonista a ricongiungersi alla famiglia), è un durissimo atto di denuncia delle condizioni in cui hanno vissuto intere generazioni di schiavi, uomini e donne rubati all'Africa fino al 1808, e poi catturati con





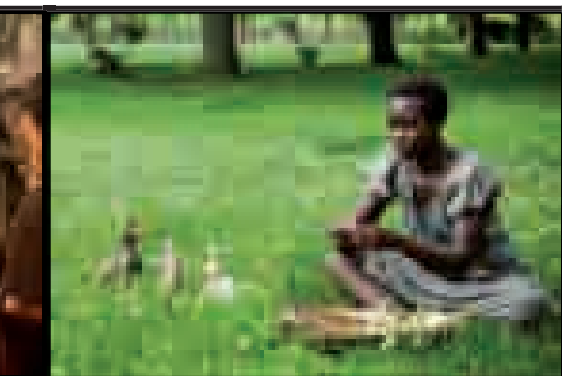
l'inganno sullo stesso territorio statunitense, per lavorare come macchine di muscoli nelle terre dei latifondisti degli Stati sudisti americani. Vivere senza nessun diritto, solo per essere "usati", come la schiava Bess (Lupita Nyong'o) che desidera solo essere uccisa, è una condizione disumana. Per questo "12 anni schiavo" è una storia «non facile da guardare perché non è solo il dramma di un uomo ma di migliaia e migliaia di anime, letteralmente e metaforicamente», come ha scritto il *Seattle Times* e come conferma Colin Covert dalle colonne del *Minneapolis Star Tribune*: «Il film è brutale da guardare e sorprendente da contemplare, sfida il pubblico con forza, particolarmente il pubblico bianco ad esaminare la propria coscienza». Ma l'umanità di Solomon (interpretato da Chiwetel Ejiofor), strappato alla sua famiglia senza poter dare notizie, sembra resistere a qualunque frustata, a qualunque sopruso, a qualunque lacerazione. Come quando passa di padrone in padrone come un animale, come quando sotterra i compagni morti per la fatica, o quando resta appeso con una corda al collo, in punta di piedi per un tempo infinito, mentre il padrone e gli altri compagni di

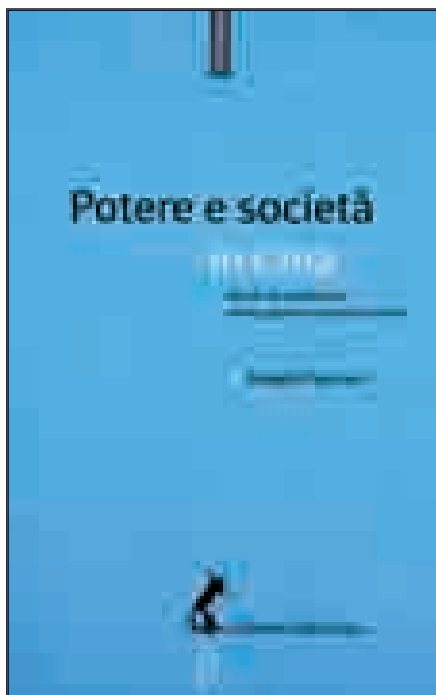
prigionia lo ignorano. Solomon vuole restare vivo perché solo così potrà sperare di tornare libero. Per questo affronta con dignità terribili prove che altri accanto a lui non superano: «Solomon si aggrappa alla convinzione che la schiavitù sia qualcosa di talmente immorale che è impossibile che duri per sempre» dice Ejiofor che ha dato del protagonista una interpretazione indimenticabile.

I suoi enormi occhi neri sono pieni di pensieri e di rimproveri e questo fa infuriare i suoi carnefici, come il latifondista alcolizzato Edwin Epps (un convincente Michael Fassbender), perfetta incarnazione della folle violenza che accompagna la coercizione dell'uomo sull'uomo. McQueen registra tutto con chirurgica precisione, non facendo sconti sulla profondità delle sofferenze, perché - spiega - «andare in Louisiana a visitare le piantagioni dove tutto è stato conservato com'era allora, dalla casa dei padroni alle baracche degli schiavi, e dove si sono svolti gli eventi narrati nel libro, è stato illuminante; ho raccolto storie, testimonianze, ed è stato

come vedere riaffiorare fantasmi di un passato lontano». Neanche troppo lontano se pensiamo a quanto lo schiavismo abbia segnato la storia degli Stati Uniti, con gli strascichi di razzismo mai superato a 150 anni dalla promulgazione del 13esimo emendamento. Degli 11 milioni di africani deportati dai trafficanti dal XVI secolo fino alla fine (ufficiale) dello schiavismo nel 1866, solo un centinaio di persone sono riuscite a tornare libere. Ma ancora oggi nell'era della globalizzazione, il traffico di esseri umani continua e gli uomini e le donne ridotti in schiavitù vivono le stesse forme di violenza, di asservimento, di ricatto e negazione della personalità, esattamente come nel film di McQueen. Dopo i film della scorsa stagione - il celebrativo Lincoln e il fumettistico *Django Unchained* di Quentin Tarantino - Hollywood apre una nuova finestra sul mondo chiuso della schiavitù. Rendendo visibile la faccia ancora in ombra di un grande Paese con troppi scheletri nell'armadio.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it





Angela Pascucci
POTERE E SOCIETÀ IN CINA
 Edizioni dell'Asino - € 12,00

Nella pancia del dragone

In una serie di articoli che partono da spunti e storie differenti, il nuovo libro di Angela Pascucci ci racconta alcuni degli aspetti fondamentali che animano la metamorfosi del gigante cinese. "Potere e società in Cina" è una raccolta di reportage che la giornalista (già redattrice di esteri per *Il Messaggero*) ha scritto nel corso del 2011. Si tratta di interviste, incontri, visite nei luoghi chiave della Cina contemporanea e di descrizioni puntuali e acute di un orizzonte che difficilmente si lascia abbracciare, come quello del Sol Levante. Storie di contadini, di operai, di intellettuali, della nuova borghesia rampante, attraverso le quali il lettore si avvicina ai meccanismi della trasformazione cinese.

Al centro dei racconti di Angela Pascucci ci sono i *nongmingong*, i contadini lavo-

ratori che in un movimento migratorio immenso stanno abbandonando le campagne per divenire forza lavoro nelle grandi metropoli. Sospinti dai giganteschi espropri di terreno messi in atto dal governo centrale, allo scopo di fare largo alle nuove e impressionanti speculazioni edilizie. È una massa "dai contorni sociologici ancora *in fieri*" e il libro della Pascucci ha il merito di seguirla, dalle campagne abbandonate alle nuove periferie delle zone industriali, dove gli immensi palazzoni sono lo spettro della speculazione edilizia. Nel prendere in esame le loro storie l'autrice porta alla luce il contraddittorio rapporto del Partito comunista con le masse contadine. Mostrando come, sul crinale di questo rapporto, sia ancora tutto da decifrare, per noi occidentali, il futuro del gigante cinese.

Marco Benedettelli

Tra La Mecca e il Corano

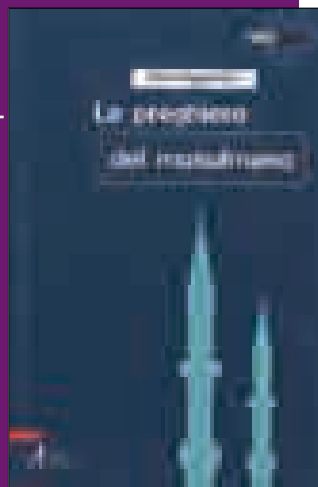
Un manuale, ma anche uno strumento di conoscenza. Del resto, Gino Ragozzino, docente di Storia delle religioni presso la Pontificia università teologica dell'Italia meridionale, quando ha scritto "Le preghiere del musulmano" aveva un solo intento: spiegare «con semplicità di termini e concetti» il rigido rituale della preghiera, la "*salat*" o "prosternazione a Dio" che sfugge alla comprensione di chi non è musulmano. «L'islam - spiega Ragozzino - è una religione scarna. Una religione che vive senza sacerdozio, senza sacrificio, senza sacramenti. Il suo credo si compone di soli due articoli di fede: l'unicità di Dio e la missione profetica di Maometto. Il suo culto consiste unicamente nella *salat*, ovvero è liturgia. Come tale, essa è regolata nei tempi e nei modi».

Il libro dedica la prima parte ai rituali della preghiera pubblica, come ad esempio, la necessità di essere compiuta in un'area sacra, o in lingua prettamente araba e con vestiti puliti e decorosi. E svela che «le preghiere di domanda» sono poco frequenti, mentre le formule della «*salat*, rivelano un senso acuto della trascendenza divina, espresso soprattutto dall'affermazione, incessantemente ripetuta della unicità di Dio, il solo a cui siano dovute

Gino Ragozzino
LE PREGHIERE
DEL MUSULMANO
 Edizioni Messaggero Padova
 € 12,00

l'adorazione e la lode». Ma l'autore illustra anche le varie forme di preghiera privata, tra le quali eccelle la recita del Corano e dei "bei nomi" di Dio. «Non pochi musulmani conoscono a memoria il Libro del Corano - scrive l'autore - e lo recitano a brani sottovoce non appena se ne presenti la possibilità: commercianti che sulle soglie delle loro botteghe aspettano clienti, padri di famiglia che si recano al lavoro, fedeli che il venerdì nella moschea aspettano l'ora della preghiera». Attraverso le pagine di questo libro il lettore avrà anche la possibilità di seguire il musulmano nelle tappe del pellegrinaggio alla Mecca e avere un saggio del *dikr*, la preghiera cadenzata delle confraternite musulmane.

Mariella Romano



Inutile piangerci addosso



di **ALBERTO BRIGNOLI***

a.brignoli@chiesacattolica.it

Non è certo una novità la naturale diffidenza nei confronti di convegni, dibattiti, incontri, seminari di studio, con l'annessa documentazione che li segue e che li precede. Si ha spesso la sensazione, quasi il timore – di certo, non privo di fondamento – che si spendano fiumi di parole intorno ad argomenti e temi di grande interesse e urgenza, per poi giungere a conclusioni o determinazioni pratiche prive di spessore, quasi inconsistenti. Nel nostro ambito missionario, poi, questa "dicotomia" tra pragmatismo operativo e teoricità inutile assume connotazioni ben delineate. Della serie: «Ma a cosa serve fare tante teorie? Perché discutere continuamente? A cosa serve fare convegni con grandi riflessioni teologiche? Ciò che serve è la passione per i poveri, il cuore aperto alla missione, tirarsi indietro le maniche, avere il coraggio di fare scelte forti...», e via discorrendo.

Premesso che non sono mai stato un partigiano di questa dicotomia (perché anche dietro la più grande opera d'intervento umanitario c'è sempre una grande testa che l'ha pensata e studiata), non nascondo tuttavia che il clima complesso che accompagna la celebrazione del Convegno missionario nazionale del prossimo novembre abbia componenti di forte diffidenza soprattutto in merito alla sua utilità. Nella fase di programmazione (iniziata nel giugno 2012 e ancora in atto), la Commissione preparatoria si è chiaramente posta degli obiettivi riguardo a questo convegno, che abbiamo già presentato nel numero scorso di *Popoli e Missione*. Li riproporremo, brevemente, più avanti.

Vorrei, piuttosto, porre l'accento >>

Da sinistra don Michele Autuoro, direttore di Missio e monsignor Ambrogio Spreafico, presidente della Fondazione Missio e della Commissione Episcopale per l'Evangelizzazione dei Popoli e la Cooperazione tra le Chiese della Cei.



to in modo di esserne tutti coinvolti. Il lavoro della commissione preparatoria non è coinciso con la riflessione teorica di due o tre esperti poi comunicata ad altri, ma è stata la condivisione di elementi che esprimono tutto il disagio ed insieme tutte le potenzialità della missione; il coinvolgimento di tutti i soggetti missionari presenti in Italia e, dall'Italia, in molti Paesi del mondo, non si riduce alle 850 persone che saranno in sala a Sacrofano, ma grazie alle nuove tecniche di comunicazione (in particolare ai *social network*) siamo certi si amplierà in maniera che, senza esagerare, possiamo definire "planetaria". Da questa grande opportunità di condivisione, di confronto e di dialogo, partiamo allora per cercare di raggiungere in maniera efficace gli obiettivi che il Convegno si propone:

1) Senza lamentarci oltre il dovuto, ricordando i tempi che furono, valorizziamo la ricchezza di quanto in Italia si è fatto e si continua a fare per la missione, perché è da quella brace, spesso soff-

missione: ritroviamoci a parlarne anche per valorizzare e onorare il loro silenzioso lavoro, e farlo sentire veramente e profondamente "Chiesa";

2) Abbiamo il coraggio di osare, e di proporre davvero (a partire da lodevoli esperienze già in atto in Italia e in mille altre parti del mondo) stili e modi nuovi di presenza missionaria nelle nostre comunità, a partire dalle nostre parrocchie. Siamo già nell'ottica del Convegno ecclesiale nazionale di Firenze del 2015? E allora, usciamo da forme obsolete di fare pastorale e animazione missionaria, buttiamoci senza paura alla ricerca di forme nuove di annuncio del Vangelo e di apertura verso coloro che, pur a noi vicini, si sentono e sono lontani da un discorso di fede e da una partecipazione ecclesiale, forse proprio a causa delle nostre stantie pastorali di conservazione!

Non vi nascondo un grande sogno, che è di tutti, all'interno della commissione preparatoria: che l'invito rivolto a papa Francesco a incontrare i parte-

su una motivazione di fondo per avvicinarci in maniera positiva a questo evento, proprio nel momento in cui inizia il lavoro preparatorio a livello periferico. La esprimerei in negativo, ma perché ci stimoli ad attuare in maniera positiva: non scegliamo la strada facile delle riletture nostalgiche o autocommiseratrici, e nemmeno quella del disfattismo travestito da profezia e denuncia sociale. Queste strade, davvero, non conducono a nulla, se non ad autoconvincerci ulteriormente che la missione oggi è in crisi e che parlarne è perfettamente inutile. Il primo, vero scopo di questo convegno, invece, l'abbiamo già ottenuto: stiamo guardando in faccia alla missione, ne vogliamo parlare senza filtri o pregiudizi di sorta, abbiamo fat-



focata dalla grigia cenere di attivismi ritriti e ormai consumati, che possiamo, con il soffio dello Spirito, attizzare nuovamente la fiamma che riaccenda il fuoco della missione. C'è ancora tanta, tantissima gente, che senza clamori crede, prega, pensa e si dà da fare per la

cipanti al Convegno riceva presto una risposta positiva. Ci darà una grossa mano, lui, a non rendere inutile il Convegno.

**Ufficio Cooperazione Missionaria tra le Chiese della CEI*



SPAZIO GIOVANI

LEZIONI DI VANGELO

Lo sapevi che dal dicembre 2013 è stata lanciata una nuova iniziativa promossa dalla segreteria di Missio Giovani chiamata *Lectioonline*?

Si tratta di una vera e propria *Lectio* sul Vangelo della domenica successiva. In evidenza alcune parole chiave che il testo lascia scorgere, dopo un'attenta meditazione e una breve riflessione che mette in luce gli slanci missionari che ogni domenica il Vangelo ci riserva. Sono solo alcune piste per avviare una *lectio* personale o comunitaria, nel proprio gruppo giovanile in parrocchia o diocesi. Perché, se è vero che non esiste una Chiesa che non sia missionaria, è pur vero che non può vivere a lungo una missione che non sia fondata sulla Parola di Dio.

In missione ci si spende quotidianamente per molteplici necessità in favore delle popolazioni che si incontrano e con cui si cammina: i missionari e le missionarie che ope-

rano *in loco* lo sanno bene ma tutto questo gran da fare è supportato esclusivamente da un rapporto personale, intimo, esclusivo, con la Parola di Dio, con il suo Vangelo. Abbiamo deciso di dar vita a questa *Lectioonline* perché sempre più, andando in giro per le diocesi e parrocchie d'Italia, abbiamo visto la sete di Vangelo che oggi noi giovani abbiamo. Seppur bombardati da milioni di parole al giorno, di ricchissime proposte, seppur attratti da molteplici luci accattivanti, la sete di Buona Notizia, di Vangelo, non si esaurisce così facilmente e non solo nei nostri ambienti cristiani. Sono infatti tanti i giovani che inconsapevolmente hanno necessità di ascoltare e vivere parole diverse, parole più reali, quasi vive, direi. Il Vangelo è la più attuale delle buone notizie che ogni giorno possiamo ascoltare in radio o in internet e quando lo sperimenti non ne vuoi più fare a meno. Sperimentare il Vangelo non vuol dire solo ascoltare l'omelia del prete alla domenica ma soprattutto farlo proprio, avere un rapporto personale con esso, sapendo che Dio parla a tutti, non solo ai preti e alle suore, non solo ai dotti e sapienti ma anche e soprattutto a chi di dogmi e teologie non capisce proprio nulla. È ora di sciogliere i lacci che bloccano il Vangelo e lo istituzionalizzano, e renderlo così a tutti, alla gente normale che ogni giorno prende la metro per andare a lavoro o siede sul bus, che si bagna per la pioggia perché non può permettersi di stare a casa, che frequenta tutti i giorni l'università sperando di fare un giorno il mestiere per cui ora sta studiando; che sogna senza mai stancarsi, che vive, lo ripeto, che vive ed è disposto a tutto per continuare a farlo.

Il Vangelo è proprio di tutti, e oggi può stare anche sul tuo *smartphone* e accompagnarti ovunque. Iscriviti alla *newsletter* di Missio Giovani entrando sul sito www.giovani.missioitalia.it e trovi ogni settimana per te la *Lectioonline*.

*Segretario nazionale Missio Giovani

Nuovo format Newsletter

ISCRIVITI

DI ALEX ZAPPALÀ* - a.zappal@missioitalia.it

Si scrive *hogar*, si legge **Amore**



Bambine dell'*Hogar Wasinchej*, orfanotrofio alla periferia di Cochabamba che ospita 32 ragazze di ogni età. Qui alcune piccole attrici sono agghindate per una recita in occasione dello scorso Natale.

di **ELEONORA BORGIA**
e.borgia@missioitalia.it

Hogar, tradotto letteralmente dallo spagnolo, può significare casa, focolare, caminetto, ma anche casa di accoglienza o, più specificamente, orfanotrofio. È nell'*Hogar Wasinchej* di Sacaba, alla periferia di Cochabamba (Bolivia) - istituto sostenuto per tre anni anche con il contributo di Missio Italia - che ho avuto la grazia di vivere lo scorso Natale: una festa tanto emotivamente coinvolgente quanto bizzarra, vissuta nel caldo dell'estate sudamericana e amplificata da un *folklore* così particolare ed inaspettato. File di persone di qualsiasi etnia, rito e re-

ligione (o di nessuna religione) la notte di Natale portano a benedire il Bambinello e al termine della celebrazione eucaristica attendono di ricevere l'acqua benedetta, segno di protezione dal Cielo. Tutti rigorosamente in fila. In Bolivia si capisce davvero cosa vuol dire fare la fila: ovunque, in chiesa, al mercato, al bancomat o al *gate* in aeroporto, uno dietro l'altro, tutti in ordine, senza ingiurie. Poi arriva l'italiano presuntuoso e sempre di corsa, che pensa di scavalcare la coda...

Ma torniamo a Sacaba. Qui sorge l'*Hogar Wasinchej*, un'istituzione ormai storica nata per opera delle suore missionarie della Beata Vergine Maria Regina del Santissimo Rosario, in particolare per vo-

lontà di suor Maddalena Battel, originaria della provincia di Udine, che come suor Bruna Pierobon, padovana, è missionaria da tanti anni in Bolivia.

L'*hogar* accoglie oggi 32 "principesse", tra bambine e ragazze, arrivate qui attraverso i servizi sociali o per provvidenza divina. Le più piccole hanno cinque anni, le più grandi 23-24, cresciute nell'orfanotrofio e ora parte attiva di una struttura meravigliosa. La prima cosa che colpisce entrando in casa è l'amore che si respira: l'amore di suore che hanno dedicato alle ragazze la propria vita e la gioia e la gratitudine che le bambine esprimono attraverso piccoli o grandi gesti quotidiani; e poi i colori, i fiori, l'ordine, la pulizia, i pasti, tutte cose che le picco-

le fanciulle non avevano mai conosciuto prima, vittime di situazioni familiari difficili o della totale assenza di genitori capaci di prendersi cura di loro. Celine rapisce subito i miei occhi: ha un viso bellissimo, occhietti vispi e parla in continuazione. Ha solo cinque anni ma dai suoi discorsi sembra una donna. Venduta due volte da una mamma irresponsabile - desiderosa o bisognosa di denaro, chissà? - Celine afferma di essere nata sotto un fiore e non dalla pancia di sua mamma. Impossibile immaginare il dolore che questa piccina ha nel cuore! Ora qui è felice perché riceve quell'amore che nessuno le aveva mai dato prima. Poi vedi spuntare una testa piena di ciuffetti colorati: è Barbara, anche lei ha cinque anni ed è nata con alcune malformazioni fisiche agli arti inferiori e

al palato. Abbandonata dalla famiglia, ha bisogno di fare molta fisioterapia. E poi Blanca, Natalia, Abigail, Roxana e tante altre... Che grande gioia il nostro incontro, la gioia di un Natale vero, di un Gesù Bambino che quest'anno per me è nato in Bolivia, proprio nel posto in cui queste creature sono rinate alla vita nell'incontro con le suore Rosarie. Suor Maddalena e suor Bruna, aiutate da assistenti sociali, psicologhe e volontari, si prendono cura di loro con un amore indescrivibile, occupandosi di tutto ciò che concerne la vita quotidiana e la dignità di bambine abbandonate e bisognose: dalla cura personale alle questioni burocratiche, dall'istruzione alla formazione



Sopra:

Suor Bruna Pierobon con una bambina dell'*Hogar Wasinchej* a Sacaba, periferia di Cochabamba (Bolivia).

professionale. Ma l'amore vince su tutto, l'affetto e la serenità superano qualsiasi difficoltà incontrata nella formazione di bambine che un giorno saranno donne e forse mamme molto più responsabili di quelle da cui sono nate. □

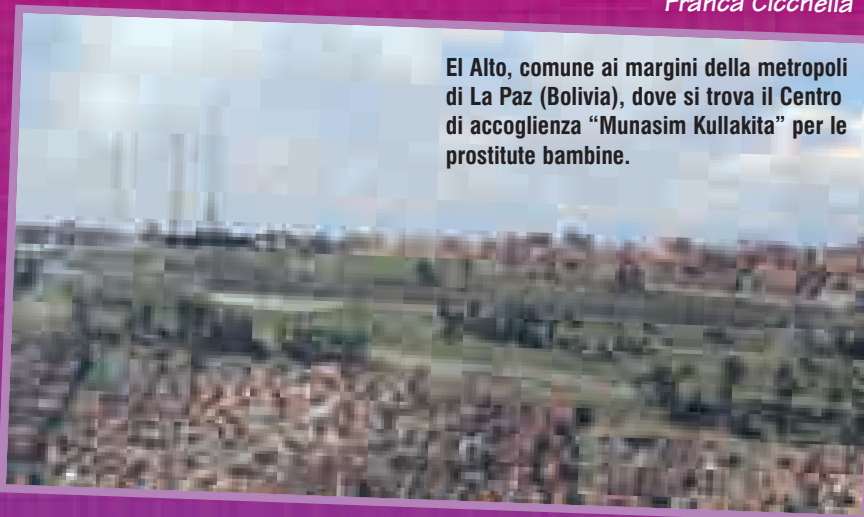
Le bambine di Munasim Kullakita

Ama te stessa, sorellina" è il significato, nella lingua del posto, di *Munasim Kullakita*, Centro che accoglie le prostitute bambine desiderose di tornare a vivere. Abbiamo visitato questa realtà di El Alto, ai margini della metropoli di La Paz, accompagnate da Riccardo Giavarini, della diocesi di Bergamo, dal 1976 in Bolivia. Attualmente nel Centro si trovano 17 ragazze, dai 13 ai 19 anni, di cui cinque già mamme che vivono lì con i loro bambini. Sono ragazze che Riccardo, insieme ad altri volontari, ha incontrato per strada, trovate a vendere il proprio corpo per povertà o per costrizione, che si stordivano annusando colla. È stato proprio l'incontro in strada l'occasione per parlare loro del Centro di accoglienza: un'opportunità per cambiare vita e poter riacquistare la propria dignità. Alcuni volti resteranno segnati per sempre dalle violenze subite, esperienze troppo dure che non posso-

no essere giudicate o solamente osservate, ma vanno accolte con uno sguardo che parte dal cuore. Nel poco tempo passato insieme ho sperimentato il valore e l'essenzialità della relazione, che tutto passa attraverso uno sguardo, un abbraccio, che non è necessario dire chissà che o fare chissà cosa: l'importante è il

tempo che si condivide con l'altro. Quella di *Munasim Kullakita* è solo una delle varie realtà in cui Riccardo è impegnato, e la passione con cui fa ogni cosa motiva l'essere stato scelto come "volontario dell'anno" nel 2011, all'interno del Premio del Volontariato internazionale promosso da Focsiv.

Franca Cicchella



El Alto, comune ai margini della metropoli di La Paz (Bolivia), dove si trova il Centro di accoglienza "Munasim Kullakita" per le prostitute bambine.

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

Tra gli indiani convertiti da Francesco Saverio



Nella punta meridionale del subcontinente indiano, Ponnappa Nadar Nager, una cittadina nella diocesi di Kottar, è abitata da circa 250 famiglie di indù e cristiani che vi si sono raccolte negli ultimi 20 anni, provenienti da circa 42 villaggi del distretto di Kanyakumari. La predicazione di san Francesco Saverio, circa 450 anni fa, proprio in questa zona costiera, ha convertito molte persone e i loro discendenti sono, in percentuale agli indù, ancora numerosi e con un forte senso di appartenenza alla Chiesa. Per celebrare le festività cristiane era-

no costretti ad indirizzarsi alle vicine parrocchie della zona, o a riunirsi in case private con grosse limitazioni di spazio e disponibilità. La necessità di un luogo di culto comune si è fatta negli anni sempre più urgente e, su invito del vescovo, è stata fatta una raccolta per l'acquisto di un terreno su cui costruire una chiesa, all'inizio un semplice capannone ricoperto di paglia. Ma le devastazioni lasciate dal passaggio dello *tsunami* del 26 dicembre 2004 sulla zona costiera sono state tali da costringere la popolazione decimata dai morti, a vincere lo *shock* dei lutti e della distruzione,

e poi pian piano a ricostruire case, scuole, strade distrutte e il tessuto sociale lacerato da una nuova terribile povertà. Con gli anni il numero delle famiglie è aumentato e il capannone di paglia in cui si riunivano per partecipare alla messa, è diventato la chiesa del Bambin Gesù, grazie alla realizzazione del progetto di circa 110mila euro da parte del Segretariato internazionale dell'Opera della Propagazione della Fede. I discendenti dei convertiti da san Francesco Saverio potranno continuare a crescere i loro figli nella fede dei padri.

M.F.D'A.

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, Seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

La forza della speranza

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

L'intenzione del mese invita a vivere nel cuore la speranza, ovviamente cristiana. Un invito provvidenziale perché stimola a ben riflettere sul significato di questo dono che il battesimo ha messo nel nostro cuore. Dal dato rivelato emerge che la speranza cristiana ha la

sua vera sorgente in Gesù Cristo. L'apostolo Paolo più volte nelle sue lettere sottolinea questa radice della speranza. Rivolgendosi ai Colossesi, parla di «Cristo in voi speranza della gloria» e all'inizio della prima Lettera a Timoteo si presenta come «apostolo di Cristo per comando di Dio

PERCHÉ IL SIGNORE RISORTO COLMI DI SPERANZA IL CUORE DI QUANTI SONO PROVATI DAL DOLORE E DALLA MALATTIA.

e di Gesù Cristo nostra speranza» (1 *Tim 1,1*).

Già in Isaia è evidenziata questa radice della speranza. Scrive, infatti, il profeta: «Spunterà il rampollo di Iesse [Cristo] colui che sorgerà a governare le nazioni: in lui le nazioni spereranno» (*Is 11,10*). La speranza cristiana è, dunque, un dono del battesimo che nella fede illumina la continua presenza dell'amore di Dio nel cuore umano in qualunque momento della vita; un fatto, questo, che per quanti sono provati dal dolore e dalla malattia, può essere veramente un non piccolo aiuto. Scrive, al riguardo, Paolo: «La speranza [cristiana] non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm 5,5*).

Pregare perché il Signore risorto colmi il cuore dei sofferenti di speranza, è anche un provvidenziale invito a non dimenticare che la vita cristiana è sempre pervasa dall'Amore di Dio e dalla presenza dello Spirito Santo «che viene in aiuto della nostra debolezza, intercedendo con gemiti inesprimibili» (*Rm 8, 26-27*). □



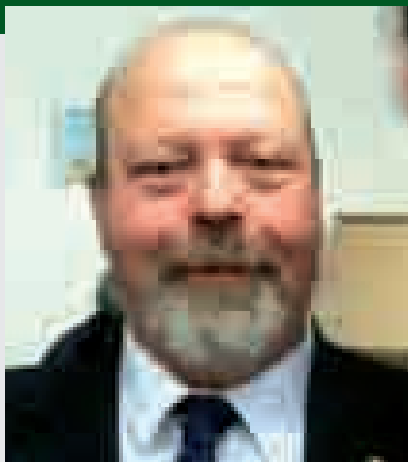
I nuovi poveri dell'era digitale

di **SERGIO PILLON**

popoliemissione@missioitalia.it

Il messaggio di papa Francesco per la XLVIII Giornata mondiale delle comunicazioni sociali sulla "Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro" con tutte le innovazioni legate al mondo della rete, è stato al centro dell'incontro che ho recentemente avuto modo di tenere presso il SEDOS. Nel messaggio si legge che «il mondo soffre di molteplici forme di esclusione, emarginazione e povertà» e alcune di queste ultime riguardano il mondo digitale. Se nell'era digitale non è disponibile la connessione alla rete, se costa troppo connettersi, se comprare uno *smartphone*, un computer, un *tablet* costa troppo, se nonostante tutto questo manca una cultura sull'uso di questi mezzi, si creano divisioni. Da una parte chi è nel nuovo mondo digitale, dall'altro gli esclusi: gli anziani, i più poveri, i disabili, le persone fragili, proprio coloro che avrebbero il maggior vantaggio da questo mondo. Un cristiano deve combattere il *digital divide*, contribuendo come può a colmare questo vuoto.

Papa Francesco dice: «Comunicare bene ci aiuta ad essere più vicini e a



conoscerci meglio tra noi, ad essere più uniti» e per comunicare non basta semplicemente conoscere la lingua, bisogna conoscere la cultura, bisogna saper ascoltare. La prima cosa che fa un buon missionario è quella di entrare in contatto con "l'altro", con la sua cultura, i suoi valori. Oggi la Rete consente comunicazioni come non era mai avvenuto nella storia dell'umanità e questo è successo in una sola generazione. Per la prima volta i ragazzi non sono più limitati dal loro contesto geografico per "leggere" la realtà ed il mondo circostante, comunicano con immagini e video, che trovano sulla rete o che producono da soli, e condividono. L'impegno è quello di conoscere, capire e utilizzare le nuove regole della comunicazione digitale e non semplicemente ca-

pirne gli acronimi. Leggiamo ancora dal messaggio: «In particolare internet può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio». L'esortazione è di usare internet non come una semplice bacheca dove "affiggere" il pensiero sul Vangelo della domenica, oppure come un sistema economico di posta. Internet è un luogo di incontro, una terra di missione, una missione globale come globale è il mondo collegato dalla Rete. Non è una alternativa, è un complemento, è una straordinaria opportunità. La sfida è di farne buon uso.

La missione internet si fa diventando parte delle comunità, nei forum, nei *social network*, creando contenuti anche multimediali, ma soprattutto ascoltando e leggendo. La Rete può essere uno strumento per portare la medicina dove non arriva, per sviluppare servizi con contenuto economico dove non sembrerebbe possibile, per dare voce a chi non ha voce, per essere vicini ed unire ragazzi di tutto il mondo, ma anche per aprire una finestra nella casa di chi non può alzarsi più dal letto. Bisogna solo iniziare, umilmente. □

La realizzazione del sogno di Dio

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

Nella *Evangelii Nuntiandi* Paolo VI ricordò che l'evangelizzazione è «portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità», entrando in dialogo con «la cultura e le culture dell'uomo». Riconobbe che proprio «la rottura tra Vangelo e cultura» è il dramma della nostra epoca e, aggiungiamo noi, un segno evidente del fallimento di certe strategie missionarie caratterizzate dalla diffidenza e dalla paura. Nella sua prima enciclica, la *Redemptor Hominis*, Giovanni Paolo II riconobbe che «l'atteggiamento missionario inizia sempre con un sentimento di profonda stima di fronte a ciò che c'è in ogni uomo, per ciò che egli stesso, nell'intimo del suo spirito, ha elaborato riguardo ai problemi più profondi e più importanti; si tratta di rispetto per tutto ciò che in lui ha operato lo

Spirito, che «soffia dove vuole». La missione, aggiunse, non è mai una distruzione, ma è una «riassunzione di valori e una nuova costruzione, anche se nella pratica non sempre vi è stata piena corrispondenza con un ideale così elevato». La Chiesa non ha negato il diritto all'esistenza di culture e tradizioni religiose diverse che, nella misura in cui non contraddicono le verità rivelate, vanno rispettate e conservate. Ha, cioè, sempre favorito quell'incontro rispettoso ed edificante che oggi viene definito inculturazione o contestualizzazione,

LA CHIESA NON HA NEGATO IL DIRITTO ALL'ESISTENZA DI CULTURE E TRADIZIONI RELIGIOSE DIVERSE CHE, NELLA MISURA IN CUI NON CONTRADDICONO LE VERITÀ RIVELATE, VANNO RISPETTATE E CONSERVATE

fin quando non si preferi l'approccio della *tabula rasa*. Si stabilì nella prassi missionaria, e non certo nelle definizioni magisteriali, che, così come c'era piena identificazione tra Chiesa (latina) e Regno, si dovesse considerare la cultura europea e le sue tradizioni religiose l'unica via per-



corribile per accogliere la verità rivelata e l'unica condizione per esprimere la fedeltà alla volontà divina. Consapevole della deviazione, la Congregazione di Propaganda Fide nel 1659 inviò ai vicari apostolici una Istruzione secondo cui nessuno sforzo e nessun mezzo di persuasione deve essere adottato per «indurre quei popoli a mutare i loro riti, le loro consuetudini e i loro costumi, a meno che non siano apertamente contrari alla religione e ai buoni costumi». Scopo della missione, infatti, non è «trapiantare in Cina la Francia, la Spagna, l'Italia o qualche altro Paese d'Europa» ma introdurre «la fede, che non respinge né lede i riti e le consuetudini di alcun popolo, purché non siano cattivi, ma >>

(Segue a pag. 65)

vuole piuttosto salvarli e consolidarli».

All'inizio del secolo scorso, l'ampia discussione suscitata dalla situazione cinese spinse molti "esperti" a ritenere che gli insuccessi della plurisecolare azione missionaria non dovessero essere attribuiti alla impermeabilità del mondo culturale cinese ma alla pretesa di rendere europei i cinesi convertiti, obbligati a "sna-zionalizzarsi" e a ripudiare le proprie tradizioni per aderire alla Chiesa. Il maestro cinese Hu-Shi considerò finita la storia del cristianesimo in Cina

perché «legato all'Occidente e incapace di comprendere l'animo del popolo cinese e la sua storia». Ciò che si diceva per la Cina poteva tranquillamente essere valido per altre situazioni continentali ed altri contesti culturali.

L'intensa e non indolore riflessione all'interno della Chiesa, che nel Concilio Vaticano II seppe guardare il mondo e le altre tradizioni religiose senza il filtro del pregiudizio e senza rinunciare alla propria particolarità, indusse a ripensare la missione in modo nuovo o, meglio, in modo antico, riproponendo l'autenticità e l'efficacia del metodo apostolico. Il termine "inculturazione"

venne assunto nella seconda metà del secolo scorso per indicare non solo lo sforzo di comprensione, la capacità di accoglienza, ma anche, e soprattutto, il processo di inserimento del Vangelo nelle culture dei popoli. Giovanni Paolo II lo definì «un processo profondo e globale che investe sia il messaggio cristiano, sia la riflessione e la prassi della Chiesa» ma anche lento e difficile perché «non deve in alcun modo compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana» (*Redemptoris missio*). Esso richiede il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio, non solo di alcuni esperti «poiché è noto che il popolo riflette quel genuino senso del-

RELIGIOSE

PASQUA A BANGUI

Nel clima della Pasqua vogliamo ricordare i missionari e le missionarie che si trovano tra fuochi di guerra, violenze e persecuzioni: testimoni fedeli e infaticabili di speranza. Le testimonianze di alcune comunità religiose che si trovano nella Repubblica Centrafricana ci sollecitano a condividere la *via crucis* che le suore della Carità di Santa Giovanna Antida (a Berberati e Bocaranga) e le Figlie di Maria Missionarie (a Bouca) stanno percorrendo insieme al loro popolo. Colpisce la lucidità dell'analisi della si-

tuazione ma anche la comunicazione della sofferenza della gente e il coraggio di sfidare i ribelli senza cedere ad alcun compromesso. Sono rimaste tra la loro gente per condividere, servire, intercedere, annunciando parole di riconciliazione e di pace con i gesti. «La televisione - scrive Anna Maria Rivato delle suore di Sant'Antida - ha diffuso le immagini dei giovani di Bangui che bruciano il Corano. Ma come mai i *mass media* non hanno fatto vedere la dissacrazione altrettanto grave dei tabernacoli, delle

chiese? Sparano, uccidono e bruciano case. Berberati si è svuotata, solo noi suore con la nostra ong Kizito siamo rimaste a occuparci dei feriti e dei morti».

Suor Elvira Tutolo scrive da Berberati: «Io e le mie tre consorelle ci sentiamo come Maria e le altre donne ai piedi della croce, a cui Gesù ha affidato tutta l'umanità sofferente. Ci sostiene una preghiera disperata che è un dialogo silenzioso con il Signore Gesù». Da Bouca le fa eco suor Angelina Santagiuliana, delle Figlie di Maria Missionarie: «La gente è minacciata, derubata, torturata, messa in prigione; le case di chi è considerato contro il regime sono bruciate. Alla missione ci sono circa 35mila rifugiati e dai villaggi continuano ad arrivarne tutti i giorni. La preghiera è la sola arma a nostra disposizione per porre tutte le speranze nel Signore della vita e della pace». Suor Rivato dice anche: «Che il Signore abbia pietà di noi. Pregate, pregate». Un invito da accogliere per farci anche noi intercessione.

chiese? Sparano, uccidono e bruciano case. Berberati si è svuotata, solo noi suore con la nostra ong Kizito siamo rimaste a occuparci dei feriti e dei morti».

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria USMI





DAI SEMINARI

L'impegno per la missione

La visita annuale nei Seminari per conto della Pontificia unione missionaria (Pum) è un'attività che svolge la Chiesa con lo scopo di suscitare un'apertura missionaria affinché anche i sacerdoti diocesani si impegnino, sia direttamente come *fidei donum*, sia indirettamente nelle loro parrocchie. L'incontro con i seminaristi conferma il loro interesse a fare

la fede che non bisogna mai perdere di vista» (*Redemptoris Missio*). Se da una parte l'inculturazione esprime la volontà di incarnare il Vangelo nelle culture di tutti i popoli, dall'altra segna la fine dell'eurocentrismo. È «la vera frontiera cristiana del rispetto e della promozione del diritto dei popoli», come dice il teologo Gianni Colzani. □



esperienza di missione, dando un contributo personale all'evangelizzazione dei popoli. Il territorio affidato ai missionari Saveriani, in quest'anno pastorale 2013-2014, include le regioni della Campania, della Puglia e della Basilicata, con quattro Seminari maggiori in Campania (Benevento, Napoli Arcivescovile, Posillipo e Salerno), uno in Basilicata (Seminario maggiore di Potenza) e Molfetta (Seminario regionale pugliese) per un complesso di 27 Seminari. In quasi tutti si registra il calo numerico delle presenze, anche se nei seminaristi ci sono entusiasmo e impegno.

Il programma delle visite inizia con l'incontro con l'*équipe* formativa, che mi aiuta ad avere il polso della situazione. Lo scopo di questi incontri è quello di presentare le Pontificie Opere Missionarie e l'attività missionaria della Chiesa universale. La presentazione inizia con un *power point* preparato da Missio con storie, video e testimonianze. Il fatto che io non sia italiano diventa una opportunità per sottolineare l'universalità della Chiesa. Infatti propongo ai seminaristi la domanda: «Perché un camerunese viene a fare missione in Italia mentre ci sarebbe più bisogno in Camerun che in Italia?». La risposta non è così evidente, ma comporta una riflessione più ampia sull'attività missionaria come fulcro dell'attività pastorale. La tradizione creata dalla Pum ha fatto sì che i Seminari siano pronti ad accogliere queste visite con gioia. L'entusiasmo e l'accoglienza che incontro confermano tutto questo.

Alcuni seminaristi accolgono l'incontro con interesse e cominciano a prendere in considerazione la prospettiva missionaria, mentre quelli che hanno già una sensibilità *ad gentes* si sentono rafforzati. Approfitto di questi incontri per motivare i Gruppi di animazione missionaria (Gamis) e fare un appello per crearne di nuovi dove non ve ne sono, sperando che diventino i motori dell'animazione missionaria nei nostri Seminari.

Padre Onguene Francois Noah

PER CATECHISTI E PARROCI

PROPOSTA SPECIALE PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

IDEA

In occasione di Prime Confessioni e Prime Comunioni, regala **IL PONTE D'ORO**. Come ricordo di quanto celebrato, **anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto**, la parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.

SIGNIFICATO

È un modo per invitare chi ha ricevuto il Sacramento a mettere in pratica ciò che ha vissuto in un'occasione così importante per la sua vita di cristiano, tenendo occhi e cuore aperti sul mondo e imparando a farsi prossimo di chi vive lontano.

MODALITÀ

L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista. Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

COSTI

Una proposta speciale prevede prezzi speciali (più bassi del costo standard dell'abbonamento). Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a ILPONTEORO@MISSIONITALIA.IT

**Fai un regalo che si rinnova
di mese in mese per un anno**

